

QUEL CHE RESTA

Massimiliano Gurrieri

Romanzo

I

Quello che rimaneva dell'operazione erano soltanto due grandi lividi blu nella parte interna dei polsi. Al centro di ogni livido si poteva scorgere una piccola protuberanza, qualcosa di rotondo che era sotto la pelle. A parte quello tutto il resto era normale. Nessuno avrebbe potuto capire che Max si era sottoposto a una chirurgia. Ma che cosa era davvero cambiato adesso? C'era un lieve fastidio nel punto dei lividi e un po' di spossatezza, nient'altro. Gli esperti lo avevano detto. Lo avevano avvisato che ci volevano mesi prima di riuscire a vedere qualsiasi risultato. Avevano anche detto che su alcuni pazienti l'intervento non aveva portato beneficio. Max aveva dovuto firmare un lungo contratto che liberava i medici, a dire il vero i ricercatori, da qualsiasi responsabilità imputabile al malfunzionamento dei microchip. Era sempre stato un tipo coraggioso, all'avanguardia per così dire, e l'inserzione dei microchip significava per lui una grande opportunità. Un'operazione del genere, quando si fosse rivelata stabile e pronta per essere effettuata su pazienti comuni, sarebbe costata una vita di stipendi, e certamente non destinata a tutte le classi sociali. Si rischiarò la gola davanti allo specchio, si guardò come ogni mattina analizzando di fronte a sé la figura

dell'uomo che vedeva, così lontano dal senso di sé. Il senso di sé che risiedeva nel centro della mente, a volte inafferrabile, che si manifestava più efficacemente attraverso delle rappresentazioni di fatti neanche mai accaduti. Si lavò la faccia, si risciacquò la bocca e ritornò nella camera per vestirsi. Poi sprofondò nella sua comoda poltrona per immergersi nella meditazione.

Quando meditava aveva la sensazione di essere al centro del cervello, e quando dirigeva il pensiero su una determinata cosa sentiva di avvolgere quella cosa, sentiva di raggiungerne la totale consapevolezza. La meditazione era parte degli esercizi da svolgere durante l'arco dei sei mesi per ottenere i risultati. Proprio la meditazione, che lui tanto amava, era stata forse una delle cause che lo aveva spinto ad una tale decisione. Quel giorno si concentrò su varie cose ma ciò su cui più di tutto si concentrò fu il senso di dipendenza che sperimentava infinite volte nell'arco della giornata. Max considerava il senso di dipendenza delle cose quotidiane come una prigione della mente, ove lui stesso si trovava ad essere incatenato dentro azioni di cui si sentiva schiavo, come fare gli esercizi fisici ad una determinata ora, o come svolgere un determinato tipo di lavoro che si era imposto di finire per una data specifica. Per mezzo della meditazione credeva di riuscire a liberarsi di quel genere di cose. Aprì la porta

d'ingresso e si accinse ad uscire quando improvvisamente sul pianerottolo dell'edificio si imbatté in qualcuno. "Ciao," esclamò Max con un piccolo sorriso convenzionale sul volto. Quel qualcuno allargò un sorriso deformato da una strana dentatura, e disse: "bella giornata eh?" Puntando il dito fuori dalla finestra, in direzione della neve che cadeva a fiocchi, leggera, bianca e vaporosa. Ma Max sentì qualcosa di strano, qualcosa che non aveva mai provato prima. Qualcosa che assomigliava più a un impulso elettrico che biochimico gli aveva attraversato il braccio partendo dal polso. Il segnale si era perso all'altezza della spalla attivando però una serie di fotografie nella mente. Aveva già visto quel sorriso. Gli sembrava anche di avere visto quella faccia e quel corpo in una circostanza simile. In un certo senso quella specie di scossa elettrica lo aveva spaventato. Era qualcosa di nuovo, ma poi si ricordò che poteva trattarsi dei microchip. I medici lo avevano avvisato che ci sarebbe stato un periodo di transizione. Un periodo in cui le cose potevano non essere veramente chiare, dove i ricordi si potevano mescolare al presente creando confusione. La meditazione era per i medici l'esercizio chiave per riuscire a liberarsi dai disturbi. Max si immaginò trafitto dall'elettricità, bruciato a terra come un pezzo di carbone spento e freddo. Si immaginava anche un'interminabile agonia

prima di finire al suolo stecchito. Vedeva se stesso friggere come un pezzo di carne sulla griglia, e si vedeva mentre urlava di dolore. "E' necessario," pensò Max. "E' la mia via d'uscita". Guardò nuovamente il vicino e disse: "speriamo che vengano 20 gradi sotto zero. Per provare un po' di emozione". Poi osservò l'uomo e come pensava la sua faccia divenne seria. L'uomo bofonchiava tra sé e sé cose del tipo "che schifo la neve... Spero di no.. Mi fa schifo accidenti" mentre si allontanava e scendeva gli scalini avviandosi verso l'uscita dell'edificio. Max pensava che il suo vicino fosse un grande idiota. L'aveva sempre pensato, sin dal primo giorno che lo vide. Come era accaduto che si fosse fatto una tale negativa opinione di quell'uomo? Doveva pur essere successo qualcosa, si chiedeva Max tra sé e sé. Poi si ricordò di quando era rimasto chiuso nell'ascensore e gli aveva chiesto aiuto. Tutto quello che il vicino fece fu di dire: "vedrai che arriveranno i soccorsi, prima o poi. Adesso devo andare" lasciandolo dentro quel buco senza nemmeno dargli il suo numero di telefono. "Ha iniziato a farmi schifo," pensò Max. "Una singola azione ha potuto influenzarmi così tanto? Il cervello è un maledetto registratore... Ascolto sempre le stesse cose," pensò. Nel frattempo anche Max aveva sceso gli scalini del pianerottolo. Aprì il portone d'ingresso e l'impatto dell'aria gelida lo fece sussultare.

Da non più di un paio di anni il freddo gli piaceva. Era riuscito ad autoconvincersi, per mezzo dell'autoipnosi, che il freddo fosse bello. “Il freddo è straordinario” si diceva. A volte lo ripeteva anche dieci volte di seguito, mentre camminava, oppure mentre guidava l'auto per andare al lavoro. Il cielo era grigio, quasi bianco ed anche i colori tutt'intorno erano in bianco e nero. Su qualche oggetto si notavano lievi formazioni di colore, ma più in generale si trattava di color piombo ovunque. Alle 9:00 del mattino le persone in strada camminavano coi volti abbassati, le mani in tasca, divorati dai pensieri negativi. A volte qualcuno camminava a volto alzato, magari con un cenno di sorriso in bocca. Era bello incontrare qualche viso sorridente.

Max montò in macchina e si diresse verso l'ambulatorio medico. Era il giorno del controllo. Era necessario controllare il collegamento dei chip ai nervi. I medici lo avevano informato che avrebbe potuto sperimentare sensazioni di lieve dolore. Avevano detto che probabilmente il “fastidio” si sarebbe manifestato all'altezza dei polsi e si sarebbe propagato fino alle spalle. Proprio nel modo in cui era successo poco prima, sul pianerottolo di casa. Adesso che guidava e si dirigeva dal medico era tutto chiaro, comprendeva che ciò che aveva visto, la rappresentazione mentale di se stesso soffritto sopra la griglia, era

l'effetto dell'operazione a cui si era sottoposto. Adesso stava parcheggiando sotto l'ambulatorio. Entrò in ascensore e poi si aprì la porta dello studio. Sembrava un comunissimo ambulatorio, tipo quegli studi dentistici rappezzati di poster sui muri, con facce sorridenti e macchine, con sotto scritto in caratteri cubitali: 24 ore su 24. Ma invece si trattava solo di un travestimento. Max sapeva bene che dietro le mentite spoglie di un ambulatorio medico si nascondeva un laboratorio di ricerca scientifica. Sapeva che dietro quel laboratorio esisteva una grossa multinazionale che aveva investito una montagna di soldi sul progetto dei microchip. Max sapeva anche che dietro la grossa multinazionale vi era l'influenza di una delle più autorevoli e importanti aziende della comunicazione internet. “Buongiorno”, rise mellifluamente l'impiegata all'ingresso dell'ambulatorio. “Ciao,” rispose Max con indifferenza. “Puoi sederti in sala d'attesa per qualche minuto e il dottor Mengoli ti chiamerà.” “Ok, grazie,” rispose Max eseguendo la raccomandazione. Cominciò ad armeggiare con il cellulare e per fortuna dopo soli pochi minuti il dottor Mengoli apparve sulla soglia della porta. Sul volto del dottore si formò un sorriso che mostrava oltre 60 denti. Era il terzo controllo da quando tutto aveva avuto inizio. Gli avevano installato i microchip tre settimane prima. Avrebbero prelevato dei campioni di sangue,

microporzioni di tessuto vicino ai polsi e avrebbero fatto un check-up generale sulla vista, sull'udito e sul livello di attenzione. Dopo i controlli preliminari il dottore chiese: “hai avuto qualche fastidio, o per caso avuto qualche visione insolita, accompagnata da fastidio ai polsi e alla zona delle spalle?” Max alzò il volto, diresse gli occhi a sinistra cercando nella mente, poi disse: “No! Veramente non che io ricordi, almeno.” Il dottore fece un sorriso di plastica. Rispose con un “bene, continuiamo con il programma,” mentre gli faceva un'iniezione alla spalla. Secondo gli accordi, le iniezioni consistevano in un particolare tipo di antibiotico che avrebbe dovuto assumere durante l'arco di 90 giorni, per evitare il rigetto. Max ringraziò cortesemente il dottore, salutò le sue due assistenti, dopodiché uscì. Entrò in macchina e guidò per giungere al lavoro. Mentre guidava poteva notare in lontananza un raggio di luce straordinariamente vigoroso, pieno di energia, farsi spazio tra le coltri di nubi grigie e cariche d'acqua all'orizzonte. Il raggio aprì una grande fenditura tra le nuvole e la luce apparve forte e vitale mostrando le colline verdeggianti sullo sfondo. Max adorava la natura. Si sentiva felice nella natura. Si voltò per tenere sotto controllo il traffico alla sua sinistra. All'improvviso la sua mente fu trafitta da una rappresentazione dolorosa. Avvertì il dolore all'altezza dei polsi:

una fitta che si diffuse lungo le braccia, per poi perdersi all'altezza delle spalle. Si materializzò nella sua mente l'immagine di una campagna avvolta nel ghiaccio. In essa un treno grigio e metallico correva tenebroso fendendo l'oscurità. L'immagine era accompagnata da un senso di terrore che poteva avvertire alla bocca dello stomaco. Pensiero e corpo si fusero insieme alimentandosi l'un l'altro, creando una sensazione di malessere e paura. La mente sorvolò il treno, poi entrò all'interno di un vagone. Vi era una luce rossa e calda all'interno che lanciava ombre sulle pareti interne. Vide una donna dai capelli lunghi e neri, bellissima. Il volto triste, piangente, riversa a braccia stese sopra un tavolino. Le lacrime scorrevano sulle guance, la avvolgevano in un inconsolabile dolore. Il suono di un clacson rompe la rappresentazione e Max ripose il pensiero sulla strada percorsa dalle auto grigie, bagnate dalla pioggia. Auto che sembravano telecomandate. Si ricordò della sera prima. Si ricordò di un video che aveva guardato sul cellulare. Un video che parlava delle credenze umane e ne spiegava il potenziale. Il video spiegava, sulla base di un'affermazione fatta da Einstein, che a seconda di come percepiamo il mondo, come un luogo sicuro e benefico oppure come un luogo orribile ed ostile, così sperimenteremo, nella nostra vita, sicurezza e positività oppure

paura e negatività. L'immagine della donna ritornò. Questa volta non si trovava più all'interno di un vagone di un treno in corsa. Era in una stanza, era sdraiata su un letto. Ma l'immagine non appariva diretta, perché prima della donna sembrava che tutto fosse filtrato dallo sguardo di qualcun altro che osservava la donna. Qualcuno che spiava dall'esterno della stanza. Si trattava di un uomo molto piccolo, così piccolo da sembrare un nano. Aveva la testa più grande del busto e si vedeva da dietro, inerpicato sul davanzale della finestra. La donna non sembrava essersi accorta di quella presenza, era assorta in pensieri lontani e malinconici. Come per magia l'immagine si mosse, come l'inquadratura di una telecamera, e ora si poteva vedere la forma del viso del nano nell'oscurità. Il nano guardava la donna come un bambino che osserva una magia. Si lasciò cadere e goffamente si mise a correre verso un tendone che si intravedeva lontano. Sembrava la tenda di un circo, alta più di 20 m, essa si stagliava nell'oscurità. Max tornò alla realtà con un sussulto. Si rese conto che ancora una volta era stato catturato involontariamente dal suo pensiero e condotto in zone non controllate della psiche. "Devono essere ciò di cui i medici hanno parlato," pensò Max strofinandosi una tempia. "Non immaginavo di poter perdere il controllo sui pensieri". Si accorse che stava parcheggiando, era giunto al

lavoro. La cosa lo preoccupò leggermente. La distanza che aveva percorso dall'ambulatorio medico fino al lavoro era di circa 30 minuti. 30 minuti di macchina dei quali non ricordava nulla. Questa assenza di coscienza poteva davvero essere il risultato dell'esperimento? Forse no, forse si trattava di una casualità. Max ricordava che anni addietro gli era capitato qualcosa di simile. Gli era capitato di guidare per oltre 2 ore e alla fine del percorso di non ricordarsi affatto del percorso. Max aprì il suo negozio e si andò a cambiare per iniziare il suo giorno di lavoro. Mentre si aggiustava al corpo il grembiule un altro flash gli apparve nella mente. Vedeva un luogo oscuro, una specie di corridoio pieno di cianfrusaglie. Scatole, scatoloni e sacchi erano sparsi ovunque. Gli pareva di vedere al posto delle pareti una specie di tendaggio scuro e sinistro. Era forse il tendaggio del circo? Ancora una volta si capì che quello che stava vedendo era filtrato dallo sguardo di un altro osservatore, qualcuno che non era lui. Dietro tre enormi sacchi riposti in un angolo, due braccia che sembravano le sue ma non erano le sue, estrassero da un nascondiglio una piccola scatola rossa. Le mani accarezzavano il davanti della scatola. Erano mani corte, fatte di dita che sembravano mozzate. Le dita aprirono la scatola e all'interno apparve un rotolo di soldi.

Max era un corniciaio, aveva un negozio di cornici. Il suo

lavoro consisteva nel tagliare lunghe aste da 3 metri in cornici per quadri. Si accorse che stava lavorando su una cornice, dovevano essere passati non pochi minuti senza aver avuto coscienza, poiché non ricordava nulla del lavoro che aveva svolto. Eppure il lavoro era stato fatto correttamente. Max prese consapevolezza di essere in grado di condurre la sua vita in forma inconscia, di riuscire ad eseguire le pratiche quotidiane consuete senza nemmeno accorgersene. "Sì, è vero che mi è successo altre volte... come quando mi ritrovavo a camminare, dopo essere uscito di casa, anche 300 o 400 metri senza rendermi conto che stavo camminando. Mi ritrovavo a destinazione senza sapere come ci ero arrivato. Ma mai prima di oggi mi sono staccato dalla realtà per tanto tempo nel corso della giornata," pensò Max. La cosa lo spaventò lievemente perché si rese conto che: "deve essere l'effetto dei chip. Deve essere quello che avevano previsto." Una forte fitta lo colpì ai polsi, come era successo le altre volte, e dopo la scossa perse di nuovo coscienza. Il circo era enorme. La platea conteneva almeno 500 persone tra bambini e adulti. Nell'arena, al centro del tendaggio, un elefante e due cavalli coi pennacchi correvano in circolo. Da un lato comparvero anche due clown che sembravano attaccati tra loro con la colla. Non si capiva in che modo potessero correre appiccicati dentro allo stesso abito.

Correvano con perfetto sincronismo, come si fosse trattato di una persona sola. I volti erano mascherati dalle solite parrucche rosse, dai nasi tondi. I bambini ridevano nella platea e anche gli adulti si divertivano. Un rullo di tamburi interruppe la scena e i due clown si inchinarono indicando, dietro di loro, nel fondo, un sipario. Il rullo di tamburi si fermò e il silenzio dilagò nello spazio. Il silenzio era profondo ed infinito finché lentamente il sipario si aperse. Un trapezio alto quasi fino al tetto si vedeva là in fondo. In cima c'erano due figure: un uomo e una donna. L'uomo era strano, grottesco, quasi scimmiesco. Aveva una cicatrice sulla fronte che gli deformava il cranio, facendolo assomigliare a un pallone bucato. Il volto feroce gli dava l'aspetto di un uomo forte. Davanti a lui, sul bordo del trampolino, tenendo una lunghissima altalena tra le mani, c'era ancora lei, la bellissima donna dai capelli neri e il volto pallido. Sorrideva ora. Sollevandosi sulle punte e sporgendosi in avanti lievemente si lasciò cadere, appena sospinta dal suo compagno, lungo la traiettoria dell'altissima altalena. Ed era leggera, mentre scorreva vibrante su quel pendolo gigantesco.

II

Max guidava la sua auto e pensava: “sono in balia della mente. Non ho più il controllo”. I pensieri gli volavano davanti come gabbiani impazziti intorno al cibo, ognuno diverso, ognuno con una sua pazza identità. Nascevano e morivano da qualche parte lontano nella sua mente. Era diretto a casa di Ric. Ric lo stava aspettando perché avevano pianificato da tempo quell'incontro. Anche se all'operazione si era sottoposto soltanto Max, Ric aveva deciso di sostenere Max durante tutto il percorso di riabilitazione. Avevano un accordo. Ric ci sapeva fare con la medicina, e ci sapeva fare con la psiche umana. Inoltre Ric lavorava per una società di ricerca nel campo della neurofisiologia che gli consentiva di comprendere l'esperimento dei microchip. Viveva da solo, in un luogo ideale, in un ambiente sicuro e lontano da occhi indiscreti. Max si fidava ciecamente di Ric perché lo aveva aiutato in altre svariate occasioni. Max suonò alla porta e la porta si aprì. “Ciao Max,” disse Ric mostrando un sorriso sicuro. Max entrò e seguì Ric fino alla stanza degli esperimenti. La stanza sembrava un ambulatorio medico, c'era anche un flebo, proprio come quello degli ospedali. “Come ti

senti Max?” chiese Ric afferrando il suo amico per la spalla. “Ho cominciato a vedere delle cose. Mi sono spaventato. Sento come delle scosse elettriche che partono dai chip e si propagano in su, verso le braccia, fino alle spalle, e poi da lì si perdono. È proprio come avevi detto.”

“I chip sono collegati ai nervi. In qualche modo distribuiscono un segnale,” disse Ric mentre si sedeva alla scrivania. Cominciò ad armeggiare con il mouse fino a che non apparve sul monitor lo schema di un corpo umano. “Funziona così,” disse Ric indicando il monitor. Si vedevano una serie di nervi che partendo dal midollo spinale si propagavano alla periferia del corpo. Max non sapeva molto del sistema nervoso ma trovava affascinante il funzionamento e la struttura cerebrale dell'essere umano. Sapeva di informatica, e sapeva che era qualcosa di incredibile codificare il segnale biochimico cerebrale e poterlo trasformare in segnale digitale. Ecco cos'era questa grande novità dei chip. Si trattava di collegare il cervello umano alla rete internet. “I chip sono stimolati da una fonte esterna. Emettono vibrazioni in svariate frequenze per costruire segnale digitale. E' un'emulazione del segnale biochimico del cervello. Il segnale si trasmette ai nervi e raggiunge l'encefalo,” disse Ric. “È molto fastidiosa la vibrazione dei chip?” chiese. “Più che fastidiosa è inaspettata,” rispose Max

con volto infastidito. “Il problema è che, mentre sei nei tuoi pensieri o nelle tue attività, il segnale dei chip parte improvvisamente e installa nella mente una serie di rappresentazioni che io non sono in grado di controllare.”

“E' come pensavo,” rispose Ric, “loro non sono in grado di codificare il tuo pensiero. Sono solo capaci di inviare determinati segnali che stimolano in te determinati stati d'animo. Abbiamo recentemente fatto degli esperimenti in laboratorio. Sono esperimenti che abbiamo fatto su un gruppo di volontari maschi adulti tra i 30 e i 50 anni. Come ti avevo detto il rapporto definitivo sul risultato degli esperimenti è già pronto. Non siamo per niente capaci di vedere le rappresentazioni visive dei soggetti. Riusciamo solo ad interpretare le emozioni che i soggetti sperimentano mentre pensano. Infatti le emozioni si distinguono per il battito cardiaco ed alcuni altri tipi di ormoni presenti nel sangue. Abbiamo collegato ai soggetti delle microstrutture all'altezza delle orecchie in grado di misurare le onde cerebrali e le pulsazioni cardiache. Abbiamo prelevato campioni di sangue nell'arco di 30 minuti l'una dall'altra, dopo svariati differenti stimoli da noi indotti, in cerca di specifici tipi di emozioni. Il risultato finale è che siamo giunti a comprendere i tipi di emozioni che sta sperimentando il soggetto in un dato momento.

Ma dobbiamo pur sempre fare dei prelievi di sangue e fare determinate misurazioni per saperlo.” Chiese Max: “E quali sono le emozioni che siete riusciti a differenziare?”

“Realmente possiamo essere certi soltanto di un'emozione negativa o di una emozione positiva. Le emozioni intermedie non sono chiare. Possiamo classificarle come un'unica grande categoria intermedia,” rispose Ric. “Quindi loro non sono in grado di vedere quello che penso. In teoria possono vedere solo se sono felice o triste,” concluse Max. “Proprio così,” rispose Ric. “Dobbiamo capire se i chip hanno la tecnologia per interpretare le emozioni anche da remoto,” affermò accigliato Ric. “Ok, adesso facciamo un esercizio di controllo,” continuò. “Stenditi sul lettino e comincia a rilassarti. Concentrati sul tuo respiro, sul battito cardiaco e sulla leggerezza del tuo corpo.” Max si stese sul lettino e chiuse gli occhi. Iniziò la procedura di rilassamento inspirando a pieni polmoni dal naso, espirando profondamente dalla bocca. L'intensità del battito cardiaco diminuiva. Il corpo si rilassava come se si trovasse dentro una vasca da bagno bollente. Anche le mascelle si rilassarono, e le orecchie, tutto sembrava cadere giù sul lettino, come se Max si stesse squagliando sotto il sole caldo del tropico. “E stai camminando su un prato verde, e senti il fresco dell'erba sotto i piedi, e mentre cammini vedi una botola

che si apre nel terreno, di fronte a te,” recitò Ric. “Apri la botola. Vedi una scala che scende in profondità, giù nel terreno. Scendi la scala lentamente, passo dopo passo, concentrandoti sull'oscurità che vedi giù... Nel fondo. E continui a scendere e a scendere e a scendere... Scendere... Scendere,” sospirava Ric. L'essenza di Max pareva essere lontana dal corpo ormai, come se lo avesse abbandonato, come se sul lettino non fosse rimasto altro che una conchiglia vuota. Ric si accinse a misurare la pressione a Max e a fare alcuni altri controlli di routine, mentre Max continuava il suo viaggio nel centro di sé stesso. Poi Ric disse: “E ora che sei sceso... Stai calpestando un terreno solido, sotto i tuoi piedi. Sei arrivato.” Ric poteva vedere gli occhi di Max muoversi appena sotto le palpebre socchiuse. “Ora Max, dimmi, che cosa vedi di fronte a te?” domandò Ric, “vedi qualcosa?” La bocca di Max tremava, come per voler parlare, poi finalmente riuscì a dire: “una casa. Vedo una casa in lontananza.” “Avvicinati e guarda,” disse Ric. “Vedo qualcuno. All'interno c'è un uomo. E' un uomo molto disordinato. Dentro un laboratorio, un'officina, o qualcosa del genere.” “Cosa vedi?” insistette Ric. “C'è un'enorme scultura al centro dello stanzone. Ci sono banchi e attrezzi da lavoro sparsi ovunque. L'uomo è uno scultore, e la scultura è di argilla.” Ric osservava Max per trovare qualsiasi possibile rispondenza tra i

suoi piccoli movimenti, quasi impercettibili sussulti, e verificare le emozioni che stava sperimentando. Si capiva che viveva un'emozione intensa, lo si notava per un lieve fremito che gli attraversava il corpo. Le labbra si mossero di più, come a voler scatenarsi in un fiume di parole. Finalmente Max cominciò a parlare, velocemente e ad alta voce: “l'uomo è ubriaco, c'è odore di alcol. Ha il volto distrutto dalla sofferenza, dalla nostalgia, dal sentimento della tristezza. Ha la barba incolta, bianca. Ha qualche ruga sul volto che racconta la sua età. Guarda fuori dalla finestra, per cercare qualcosa. Guarda l'orologio affisso alla parete, lassù in alto. Torna a guardare fuori dalla finestra. L'alba appare in lontananza, si insinua nell'oscurità con piccole particelle luminose che danno colore agli oggetti. E' repentina la trasformazione da stato di oscurità a stato di luce bianca, chiara, quasi divina. Proviene dall'alto, si fonde ovunque. Irrompe nell'officina restituendo forma agli utensili sul banco, oltre la scultura; li colora, li anima, gli dà vita. La luce cambia forma, si allarga, si muove come un'entità viva, e sale piano, fino a raggiungerne il braccio della scultura. E' il braccio di una bambina, forse un angelo, con due enormi ali, aperte e rigonfie, che creano una scura ombra sul pavimento. Ha un ginocchio posato a terra, l'altro no. Con la schiena incurvata, le ali dispiegate, osserva l'alto dei cieli

con purezza nel viso, che è femminile e vivo. E' limpida, è puro spirito." Max ha una lacrima che scorre sulla guancia. L'emozione che vive è forte. E' in silenzio con gli occhi puntati sul centro della mente, guardando l'uomo dentro il sogno. E l'uomo guarda stupefatto, ammaliato, trasudando dolore. La scultura rappresenta la figlia che ha abbandonato anni prima. Il rimorso si dilata travolgendo lo spazio, quasi come a voler tagliare il respiro. "Max, dimmi, vedi qualcosa intorno a te? Qualcosa che stai cercando?" chiese Ric, "un cassetto particolare, una scatola, un contenitore di plastica. Qualcosa che contenga quello che stai cercando." Max non rispose e una lunga pausa silenziosa invase la stanza. Passarono un paio di minuti ma Max non accennava a trovare alcunché all'interno della mente. Ric decise di interrompere l'ipnosi. Cominciò a richiamare Max in superficie: "bene. Ora ti chiedo il permesso di tornare indietro, di allontanarti da quel luogo e tornare sul tuo sentiero, trovare le scale che risalgono in superficie. Senza guardarti indietro, salire, salire, salire... e salire ancora, fino alla porta della botola..." L'essenza di Max ritornava nel corpo. Era sereno, a guardarlo lì nella penombra, sdraiato sul lettino. Il volto era pacificato, la tranquillità pervadeva di nuovo il suo essere. Il corpo si rianimò, come se l'animale della conchiglia fosse tornato al suo posto.

Ric tornò dalla cucina con un paio di bicchieri, andò a sedersi sulla sedia davanti alla scrivania, aspettando che Max fosse totalmente in sé. Dopo un po' Max si alzò dal lettino. Era sorridente, faceva schioccare la bocca come se stesse chiedendo acqua. Ric gli porse il bicchiere d'acqua che aveva portato e Max lo sorseggiava come se l'acqua fosse il bene più prezioso al mondo. “Trovato qualcosa?” chiese Max vibrante d’energia. “No. Purtroppo no,” rispose Ric, “non abbiamo trovato quello che cerchiamo. A dire la verità non sono neanche sicuro che troveremo mai quello che cerchiamo. Il fatto è che non capisco... Non riesco a capire in che modo i chip possano interpretare le onde biochimiche del cervello. Soprattutto non riesco a immaginare il modo in cui tu possa formulare delle interrogazioni analogiche che i chip riescano ad interpretare.” “Esattamente,” rispose Max, “questa è la parte dell'esperimento per la quale non ho soluzione. Non sono nemmeno sicuro che loro abbiano la soluzione. Mi chiedo se abbiano in mano qualcosa in più di noi,” concluse Max. “ Non ne ho idea,” rispose Ric, “voglio pensare che abbiano qualcosa più di noi, e farò il possibile per scoprirlo.” Ric si fermò pensieroso, guardando in alto. Seguiva con gli occhi il fumo della sigaretta che lentamente volava verso il soffitto. Il fumo si addensava nella luce della lampada, e danzava,

assottigliandosi verso l'alto, sempre più rarefatto, fino a dissolversi. “È tutto così incredibile. Mi fa pensare quando io e mia moglie lavoravamo per la compagnia all'estero. Stavamo facendo un lavoro di ricerca legato al genoma umano, sai di quella cosa che ti ho parlato. Il continente africano è così immenso, così vero, così vivo e così spaventoso allo stesso tempo. Un viaggio che è durato due anni ed è proprio lì, in strane circostanze, che è nata mia figlia Tess. Avevamo pensato che si potesse portare avanti la gravidanza sul posto. Inutile sospendere il lavoro di ricerca per sole poche settimane. Avevo trovato un ottimo medico, un vero specialista. Decidemmo che sarebbe nata lì. Un'allarmante notizia riguardo un carico di merci provenienti dal confine era apparsa sui notiziari. Si diceva che le autorità avessero tutto sotto controllo, che il carico era contaminato ma che il Ministero della Salute avesse preso adeguate misure di prevenzione per scongiurare un possibile contagio. Nessuno aveva specificato di che contagio si trattasse. Nessuno aveva detto che si trattava di una rara malattia ancora sconosciuta, e che la malattia si poteva trasmettere attraverso la puntura delle zanzare. Si può letteralmente dire che il mio laboratorio di ricerca sorgeva come una torre di cemento e cristalli in mezzo a un mare di spazzatura. Il quartiere, nei dintorni, era composto da semplici

case di legno coperte da tetti di lamiera. La struttura degli isolati assomigliava a una grande baraccopoli, fatta di stradine sterrate cosparse di pozzanghere stagnanti. Anche così, in quelle condizioni, senza una rete idrica nel sottosuolo, quella gente sembrava felice, sembrava dedicarsi allo scopo di vivere continuando nell'immensa povertà a lavare i vestiti, a spazzare gli interni delle case, a cucinare un pasto caldo agli uomini che tornavano stanchi dal lavoro. Strade brulicanti di biciclette e di motorini, donne a piedi nudi con pesanti ceste sulla testa cariche di cibo da vendere per pochi soldi. Raccontata così sembra una tragedia, ma la piccola città dove ci trovavamo era nel suo insieme piena di vitalità e di voglia di vivere. Lo potevi sentire nel gioco dei bambini all'imbrunire, o nel canto delle donne riunite sotto il sole, intente a fare il bucato, più giù, oltre la valle incoltivata, alle rive del fiume inquinato dai rifiuti. Dopo poche settimane mi ero reso conto che tutto ciò che sapevo, e che avevo imparato nel mio mondo, lì non contava niente. Poi dai notiziari cominciai a trapelare il senso di una forza tutt'intorno a noi, e la forza non era benefica. Si aveva la sensazione di qualcosa di possente, che si sarebbe abbattuto su di noi mortali e ci avrebbe spazzato via come il passo di un gigante sopra un formicaio. Ricordo come se lo vedessi davanti a me in questo momento, il

giorno in cui nuvole nere rigonfie di pioggia si addensarono in alto, coprendo in un istante tutto il cielo sopra le nostre teste. Un fenomeno alquanto normale in quei luoghi, ma quello che successe dopo avrebbe cambiato i nostri destini in modo inaspettato e repentino, come lo cambia il furto di un ladro che appare inaspettatamente nella notte. Si scatenò sui tetti traballanti un acquazzone che allagò i sentieri circostanti. Il fango, limaccioso e carico di rifiuti, si infiltrava ovunque, in qualsiasi buco, breccia o ingresso dando a quelle baracche l'aspetto dei castelli di sabbia abbandonati che si trovano in riva al mare all'ora del tramonto. Ancora pioveva qua e là, mentre raggi di sole luminosi tagliavano l'orizzonte. Facevano rimbalzare la loro luce su pozzanghere grandi come piscine. Le persone timidamente si affacciavano dalle finestre, per guardare quello spettacolo naturale, abbacinato di luce improvvisa, qualcuno facendo capolino da strane aperture sui tetti, controllando che tutto fosse in ordine, altri uscendo dalle porte di ingresso per raggiungere la strada principale, che così sommersa dall'acqua com'era, sembrava un torrente in piena. Ma l'acqua si sparse in fretta, come se la terra l'avesse risucchiata per colmare una sete secolare, e presto i ragazzini gridavano sulla via, rincorrendosi, e afferrando gli oggetti pieni di fango che erano stati trasportati da chissà dove.

L'allegria ritornava a disegnarsi sul volto degli umani, donne, vecchi, bambini, era come se ridessero di sé stessi, era come se ridessero della pioggia, ed era come se ridessero di tutta quella maledetta circostanza che era la loro misera vita.” Ric si fermò guardando il bicchiere vuoto, ancora pienamente contemplando ciò che vedeva con l'occhio della mente. Poi controllò Max, per vedere se lo stava seguendo, e continuò: “un oceano di stelle si andò formando sopra di noi. Tutto sembrava tranquillo, quando apparve alla televisione un bollettino speciale del Ministero della Salute. Un medico allertava sulla possibilità di un contagio virale veicolato dalle zanzare. Dava istruzioni precise su come affrontare tale drammatica possibilità. Diceva di coprire le cisterne d'acqua, di disinfettare con pesticidi le pozzanghere dei dintorni, e diceva anche di munirsi per quanto possibile di repellenti e zanzariere. Il bollettino dichiarava lo stato di massima allerta. Consigliava di non uscire per le strade.” Ric scoppiò a ridere, come se si trattasse di una barzelletta, poi facendosi di nuovo serio fissò un punto nel buio, in alto, e continuò a guardare dentro i ricordi: “il bollettino mi parve così fuori luogo, lì in mezzo a quel mare di spazzatura e acqua stagnante. Sapevo che in nessun momento era stato indirizzato a noi abitanti della zona. Sapevo che era un bollettino nazionale, che era stato trasmesso

allo stesso modo ovunque, ma principalmente esso era rivolto alle persone delle vere città, ove vi fossero dei quartieri con una benché minima parvenza di igiene, e comunque strutture dove tali norme avrebbero potuto essere osservate. Ma noi in quella palude, non c'era modo di potersi adeguare. Ai laboratori prendemmo la cosa con precauzione, sapendo di trovarci in contesto privilegiato, ma guardando fuori dalla finestra non capivamo come quella sventura si sarebbe potuta abbattere intorno a noi senza colpire anche la nostra fortezza. Al calar della notte era tutto normale. Si sentivano gli urli dei rospi massacrare il silenzio nell'oscurità. Era come se cantassero in coro, cercando di dirci qualcosa. Le donne spazzavano via l'acqua dagli ingressi delle baracche, quando il pianto di una madre disperata squarciò il buio della sera. Anche i rospi smisero di gridare, come se l'avviso che avessero voluto darci fosse terminato. Stavo per prendere l'auto nel parcheggio dell'edificio, ma gli urli giunsero sino a me. Tante persone gridavano, come per organizzarsi, come per allertare il vicinato, affinché si sapesse ciò che veniva. Decisi di vedere con i miei occhi. Forse potevo aiutare, o perlomeno potevo vedere che cosa stava succedendo. Corsi fino al punto da dove provenivano gli urli, circa un centinaio di metri più giù. Alcune persone le conoscevo, e molti sapevano che ero uno dei ricercatori

dell'edificio. Quando mi videro arrivare mi apersero un varco per farmi vedere. Giacevano, all'interno di una casa, su un letto sfatto circondato di bacinelle piene d'acqua, i corpi di due bambini cosparsi di pustole. I corpi nudi, magri, ingialliti, erano privi di vita. Guardai le persone intorno, vidi la madre disperata, abbracciata a qualcuno. Tutti capimmo che si trattava del virus di cui avevano parlato i notiziari. A distanza di poche ore dallo stato di allerta il virus aveva iniziato a diffondersi. Ciò che davvero era sorprendente era la velocità con cui si era incubato e poi diffuso nel corpo dei ragazzini. Sembrava che fossero morti disidratati. Nella stanza c'era odore di vomito e di morte. Dissi ai presenti, tentando di parlare la loro lingua alla meglio, di osservare le norme igieniche e di mantenere le zanzare fuori dalle case, con qualsiasi mezzo. L'orrore corse sui volti dei presenti che riscontrarono nelle mie parole la certezza di quanto accadeva. Gli uomini si accinsero ad uscire velocemente. Anch'io uscii alla svelta dalla stanza, e corsi fino all'auto. Mi diressi verso casa. Non abitavo lontano. Risiedevo con mia moglie giusto in cima alla collina, in un piccolissimo villaggio residenziale che contava al massimo una ventina di case, destinate ai ricercatori della compagnia. Arrivato in cima alla collina tutto era a posto. Era come se lì in cima niente potesse accadere. Sembrava di essere in

un altro mondo. Per entrare bisognava farsi riconoscere dal custode dentro la guardiola, affinché alzasse la sbarra che proibiva l'ingresso. Il sorriso tranquillo del custode mi rassicurò, mi resi conto che lì nulla era accaduto, e che probabilmente non erano nemmeno a conoscenza di ciò che era accaduto al villaggio. Guidai diritto fino a casa mia. In un terreno pianeggiante, ben ordinato, si ergevano il gruppo di villette dei residenti. Erano piacevoli alla vista, erano ben tenute, decorate in uno stile coloniale piuttosto semplice. Ciascuna aveva sul fronte un garage e un piccolo giardino privato. Azionai il comando elettronico per aprire il cancello e parcheggiai la macchina dentro il giardino. Non vi era traccia di acqua stagnante, o di pozzanghere. L'erba era fresca, tagliata corta e profumata. Invece dei rospi si sentivano i grilli, dal suono dolce e rassicurante. La cima pianeggiante era investita di una luce calda. Essa proveniva da un gruppo di lampioni alti più di 30 metri, a ridosso di una piccola costruzione che conteneva il generatore di corrente elettrica. Quando nell'intero paese mancava la luce, lì non mancava, se il generatore non era a secco di combustibile. La luce illuminava solo il piccolo altopiano in alto, la base della collina invece sprofondava nel buio. Lassù era un luogo sicuro, senza zanzare, senza virus, con acqua in abbondanza nella cisterna centrale, corrente elettrica a

volontà. Era come un piccolo paradiso che si ergeva sopra all'inferno. Ma mancava il cibo. Per procurarsi cibo ciascuno dei residenti doveva dirigersi al villaggio, dove vi erano due piccoli supermercati, una farmacia e un ospedale. C'era anche una clinica privata, alla quale i pazienti avevano accesso usando un'assicurazione medica, una tipo quelle per le quali è necessario mostrare una targhetta per essere ricoverato. Lì in clinica avevo preso accordi con il medico Jean Pierre per far partorire mia moglie. Avrebbe dovuto partorire entro pochi giorni. Tutti i giorni erano buoni. La maledetta notizia del contagio ci colse di sorpresa, non ci aveva nemmeno lasciato il tempo di decidere se rimanere o farci rimpatriare. Entrai in casa. Mia moglie era seduta alla scrivania ed arrembiava con il computer, cercando spiegazioni e conferme riguardo alla notizia del virus. Aveva il volto disturbato dall'ansia, il panzone era così grande e tondo che sembrava sul punto di dare a luce. - Non mi sento bene, - disse, - ho paura. Ho anche la sensazione che siano iniziate le contrazioni -. Le chiesi che cosa si sentiva e rispose che erano dolori forti alla bocca dello stomaco. Disse che venivano ed andavano a tempi regolari. La descrizione non faceva una piega, erano le contrazioni. Era il momento di avvertire Jean Pierre. Era il momento di andare alla clinica e tenerla sotto controllo medico. Si

preparò in fretta portando con sé una piccola valigia in caso di ricovero. Maldestra e appesantita montò in macchina. Stavamo scendendo la strada tutta curve della collina immersa nel buio, quando strane ed orribili presagi oscurarono le nostre menti. Mano a mano che scendevamo i nostri pensieri si rabbuiavano sempre più, e la negatività ci sorprendevo senza essere capaci di reagire. Quando arrivammo in pianura la strada era cambiata, non era più ben asfaltata, era invece piena di buche e di ciottoli. Qualche lampione sporadico illuminava i fossi che costeggiavano i cigli erbosi della strada. Sotto la luce dei lampioni si vedevano nugoli di insetti, forse zanzare, volare pazzamente come gli elettroni attorno al nucleo di un atomo. Prima di uscire ci eravamo cosparsi abbondantemente di repellente. Sembrava di stare all'interno di sudice corazze di disinfettante. Sul lato della strada notammo una bicicletta sospinta a mano da un uomo. C'erano anche due bambini con lui. Ci avviciniamo lentamente e quando i fari della nostra auto poterono illuminare la faccia dell'uomo restammo a bocca aperta. Era un uomo dal volto distrutto, deformato, pieno di bolle. Fece uno scatto per toccare l'auto, come per fermarla e chiederci aiuto. Lo superammo di una cinquantina di metri, poi rallentai per decidere che cosa fare. Fermarsi non era una buona idea. Avevo già visto quelle bolle

rosse in azione e sapevo che se li avessimo aiutati saremmo morti. Continuammo per la nostra strada, verso il villaggio, con gli stomaci in preda all'ansia. Stava davvero succedendo a noi? Apparvero altre persone, dall'andamento sgangherato, alcuni anche in mezzo alla strada confusi e terrorizzati. Dovevano essere gli abitanti delle aree rurali diretti all'interno del villaggio in cerca d'aiuto. E' probabile che la grande maggioranza di loro non fosse nemmeno a conoscenza del contagio. Dovetti suonare il clacson e fare un po' di zig zag per riuscire a superare un gruppetto di sbandati. Imboccammo l'ingresso del villaggio e i cigli erbosi ai lati della strada lasciarono il posto alle baracche di legno degli abitanti. Era straziante vedere tutte quelle persone impazzite, mentre si adoperavano per contrastare qualcosa di ineluttabile. Si vedevano donne e uomini agitarsi alla rinfusa, qualcuno con un secchio d'acqua, qualcun altro con una torcia ad olio fumosa tentando di scacciare le zanzare. Entravano ed uscivano dalle case in preda al panico. Un uomo con un bambino in braccio si gettò di corsa sulla strada correndo verso il municipio, di sicuro tentava di raggiungere l'ospedale pubblico. Una vampata di fuoco fuoriuscita da una finestra incendiò un telone sull'esterno, in un momento le fiamme divamparono ovunque, come se le baracche fossero fatte di carta. In 5 secondi il cielo s'illuminò di rosso

facendo apparire i volti deformati di gran parte delle persone. Vedemmo un vecchio con i brandelli della maglia incendiati appiccicarsi a un uomo che si faceva indietro. Ma il vecchio non voleva staccarsi e l'uomo prese a colpirlo duramente per liberarsi dalla presa. Non badammo a niente e a nessuno, tirammo dritto per la strada della clinica cercando di evitare i moribondi sulla strada. Afferrai il volante con una mano e con l'altra chiamai Jean Pierre. Il telefono suonava e gli squilli erano interminabili. Con mia grande gioia, e data la mia profonda fiducia, rispose al telefono ed era come se sapesse tutto. Era come se ci stesse guardando da qualche parte perché disse: - entrate dal pronto soccorso. Qualcuno vi riconoscerà e vi scorterà all'interno -. - Grazie Jean Pierre, - risposi laconicamente. Lasciai cadere il telefono per concentrarmi sulla guida. Miracolosamente apparve l'ingresso del pronto soccorso, arrivammo sin quasi davanti alla porta e parcheggiammo in una ripida discesa. Oltre il vetro d'ingresso c'era un uomo enorme che sembrava una guardia in uniforme. Aveva un fucile a pompa penzolante da una mano quando fece scorrere la porta principale per farci passare. Non disse niente ma sembrava ansioso, e fece un cenno con la mano come per sbrigarci. Appena passati sbarrò subito la porta dietro di noi con un grande lucchetto. Per un attimo ci sentimmo salvi, ci

sentimmo fortunati, eletti e felici di conoscere Jean Pierre. Eravamo anche felici di essere dei ricercatori stranieri e di non dover morire in quel pietoso inferno. Ma già appena entrati quel gran senso di liberazione e di gioia lasciò il posto a una nuova sensazione, non così angosciante come dentro il villaggio, ma comunque piena di incertezza. Oltre l'accettazione del pronto soccorso infatti, c'era una corsia piena di barelle stracolme di persone infette. Ancora una volta per miracolo, in fondo alla corsia, vidi Jean Pierre muoversi a passo veloce verso di noi, con il camice bianco aperto e quel suo volto sicuro. Con decisione ci faceva segno di andargli incontro. Mentre passammo attraverso quel corridoio io e mia moglie ci rendemmo conto che il virus era ovunque nelle stanze attigue. Si notavano delle lenzuola bianche montate alla meno peggio per separare i pazienti. Alcune erano sporche di sangue, come a spruzzi, come se un tisico ci avesse tossito sopra. Il personale medico stava tentando di contenere il disastro meglio che poteva, si mostrava determinato ad arrivare fino in fondo. Lì dentro tutti sapevamo che il contagio avveniva attraverso le zanzare. Sapevamo pertanto, che se fossimo riusciti ad isolare i malati e a mantenere il luogo senza zanzare, il virus non ci avrebbe colpito, ma sarebbe invece morto con i pazienti infetti. D'altro canto non c'era molto che medici ed infermieri

potessero fare per quei poveri umani sbrindellati dalla tosse, dal vomito e dalla diarrea. L'igiene era l'elemento chiave per poter sopravvivere qualche ora in più. Jean Pierre mi strinse la mano infondendomi quella positività e quella forza che lo circondavano come una energia luminosa. Avendomi toccato la mano mi aveva mostrato di non avere alcun timore di ciò che accadeva. Lo seguimmo su per le scale a passi veloci, fino al primo piano. Dopodiché imboccammo un altro corridoio, che però questa volta era pulito e con poche persone. Arrivammo davanti alla porta di un'ascensore. L'ascensore era lì, entrammo tutti e tre. Jean Pierre spinse il bottone più in alto di tutti e andammo verso l'alto. Andare su era come tornare sulla collina. Era come tornare sul luogo degli eletti, il luogo di quelli che forse potevano salvarsi. Jean Pierre spiegò brevemente quanto era accaduto e che non c'era molto altro da fare, per il momento, che contenere il virus. Disse che probabilmente il Ministero della Salute era in possesso della cura. Un paese straniero del Nord aveva, secondo lui, già dato le istruzioni necessarie a sventare l'epidemia. Era una questione di poco ore per vedere un cambio di traiettoria degli avvenimenti. Jean Pierre mi fece entrare nella zona travaglio del reparto ostetrico. Fece accomodare mia moglie su un lettino, la interrogò e la visitò. Disse che avrebbe sicuramente partorito nelle

prossime ore. Il dolore delle contrazioni si era nel frattempo intensificato. Jean Pierre chiamò un'infermiera e diede tutte le istruzioni affinché mia moglie venisse preparata per il parto. Poi mi condusse nella sala d'aspetto, che era nuda e spaziosa. C'era un divano rosso a tre posti, un dispensatore d'acqua e una poltrona sulla parete di fronte. Non c'era altro tipo di arredamento ma soltanto un'immensa vetrata che dal quinto piano regnava sul caos della piccola città al di sotto di noi. Laggiù l'inferno continuava, si sentivano grida e botti di ogni genere, come se vi fosse una guerra civile in atto. Jean Pierre invitò a sedermi sul divano mentre si accomodava sulla poltrona di fronte. La sala d'aspetto era quasi buia, lo scarso alone di luce che c'era proveniva dalla stanza del travaglio. Io e il dottore stavamo seduti schiacciati giù nelle poltrone, l'uno di fronte all'altro, senza poter discernere con chiarezza i nostri volti. E il nostro parlare divenne un semplice dialogo tra due voci immerse nell'oscurità. Il suo intento era di infondermi tutta la sicurezza possibile, raccontandomi delle sue capacità, dell'esperienza che aveva acquisito in oltre 20 anni di lavoro. Disse che aveva portato a termine oltre 2700 parti. Si trattava davvero di un numero considerevole. Disse di non preoccuparmi e che tutto sarebbe andato bene. Secondo lui il virus non si sarebbe propagato all'interno della clinica. Il contagio

senza il veicolo della zanzara era piuttosto improbabile, soprattutto se il personale medico avesse diligentemente applicato le norme igieniche che erano state impartite. Si trattava, secondo lui, più propriamente di un problema di ordine morale. Era giusto aver sbarrato la porta d'ingresso? Sapevamo entrambi che se la porta d'ingresso fosse stata aperta la clinica sarebbe stata presa d'assalto e probabilmente caduta in mano al delirio degli appestati. - Non credo che vi siano altre alternative, - dissi cercando di rispondere al quesito. Disse il dottore: - è probabile che una buona parte degli ammalati si salverà. E' questione di poco e distribuiranno la cura. La zanzara dopo il contagio muore. Non è portatrice sana. Questo virus è destinato a scomparire nel nulla, insieme a zanzare e infettati, - affermò il dottore. - Continuiamo a sperare, - concluse, dopodiché si alzò e disse che era il momento di andare a controllare mia moglie. Vidi solo una sagoma oscura congedarsi nel buio, dirigersi verso la luce della sala travaglio, dove una vita era in procinto di nascere mentre fuori tutto il maledetto mondo ardeva tra le fiamme. Mi accoccolai sul divano guardando il soffitto, cercando di rilassarmi un po'. Era stato un pomeriggio pesante. Sentivo un profondo rilassamento che iniziava dai muscoli delle spalle e si diffondeva fino allo stomaco. Mi sentivo già un po' più calmo mentre fissavo

un piccolo scorcio di soffitto illuminato da un raggio luminoso artificiale proveniente dalla stanza del travaglio. E mentre fissavo quel piccolo angolo di luce, circondato dal buio, sentivo la stanchezza spostarsi verso il cervello, come se stessi per addormentarmi. Poi notai un piccolo puntino nero muoversi nervosamente nello scorcio illuminato. Il puntino attirò la mia attenzione e focalizzai la vista su di esso per scoprire con grande stupore che si trattava di una zanzara. Lo sfarfallio della paura riapparve nello stomaco e si propagò nel sangue e quindi nell'intero corpo in questione di un attimo. Mi resi conto che nascosto sotto una sedia, dietro una tenda o vicino ad una lampada, poteva esserci una zanzara infetta. Ma il segreto restava di cospargersi di repellente ogni 30 minuti, anche attorno agli occhi, senza mai dimenticare che le nostre vite dipendevano dalla semplice perdita della nostra attenzione sulla realtà. Il senso di stanchezza e il sonno scomparvero. Il sangue era già pompato con una nuova dose di adrenalina che mi faceva stare allerta, perfettamente lucido e consapevole oltre che attento ai minimi particolari. L'apparato visivo e quello uditivo si espandevano oltre la mia mente a livelli mai prima sperimentati. Mi concentrai sullo spazio vuoto della stanza e rimasi così sospeso fino a che non vidi quell'ultimo scorcio di luce, in alto nel soffitto, quello della

zanzara, essere inghiottito dall'intera oscurità. La porta del travaglio era stata chiusa. Non potrei dire quanto tempo sia stato concentrato nel buio. Forse un'ora, forse due ore, senza ascoltare altro che caotici brusii provenienti dalla strada. Poi improvvisamente il monotono brusio fu squarciato da un botto violentissimo. Era stato un incidente giù in strada? Un'esplosione di qualcosa? Mi avvicinai alla vetrata e vidi che un incendio di modeste proporzioni era divampato tra due veicoli incidentati. Anche il dottore uscì velocemente dalla sala travaglio per raggiungermi alla finestra. Da uno dei due veicoli uscirono tre persone con parte dei vestiti in fiamme. Alcune soccorritori prontamente gli corsero incontro con dei secchi d'acqua. Ma le fiamme erano difficili da spegnere e i tre bruciavano come ceppi incandescenti. Gli urli laceranti delle vittime si mescolavano agli urli ordinati dei soccorritori, che in qualche modo riuscirono con delle coperte a spegnere il fuoco. Gli urli furono sostituiti da lamenti poco udibili. Forse io e Jean Pierre sentivamo lamenti semplicemente immaginati, forse Jean Pierre non sentiva nulla. Il suo sguardo vigoroso precedette un'affermazione pronunciata con estrema sicurezza: - dobbiamo soccorrerli, - disse toccandomi il polso per invitarmi a seguirlo giù dalle scale. Le scale erano più veloci dell'ascensore e volammo, volammo in circolo giù per le

rampe come elicotteri che stanno per atterrare. Seguivo le code del suo grembiule e in un attimo ci trovammo in accettazione. C'era la guardia e un altro gruppetto di persone in punta di piedi che sbarravano l'ingresso principale, cercavano di vedere cosa succedeva all'esterno. Jean Pierre si avvicinò con decisione dicendo: - fatevi da parte e apri il lucchetto. Andiamo a soccorrere quelle persone -. - E il virus? - chiese un'infermiera visibilmente preoccupata. - Dubito che siano infetti, - rispose Jean Pierre, - e comunque lo verificheremo sul posto -. Intanto la guardia aveva aperto il lucchetto e si accingeva ad aprire la porta a vetrate scorrevole. Io e il dottore ci catapultammo fuori prendendo due lettighe che erano sistemate all'uscita. L'incidente era avvenuto a pochi metri dall'ingresso. Si vedeva una delle auto schiacciata come una fisarmonica contro un palo della luce. I vetri erano scoppiati, all'interno giacevano delle persone insanguinate e senza vita. A sinistra invece c'erano i soccorritori attorno ai tre ustionati sdraiati a terra. Ci facemmo largo e tutti insieme sistemammo quei poveracci sulle lettighe. Il dottore osservò con quel suo modo particolare ciascuno degli uomini che ci avevano aiutato, come per ringraziarli, come per onorarli, poi prese a correre nuovamente con la lettiga davanti a sé, volando verso l'ingresso dell'ospedale. La guardia ci fece passare alla svelta e richiuse la

porta dietro di noi. Due infermiere arrivarono per aiutarci con gli ustionati. Essi furono sospinti fino ad una delle stanze attigue. I loro volti carbonizzati erano come carne alla piastra; era difficile a prima vista capire se fossero infetti o meno. Uno era privo di sensi mentre gli altri due si lamentavano orribilmente in uno stato di semi incoscienza. Dopo lo sconforto per il loro dolore, io e Jean Pierre ci guardammo, come compiaciuti della nostra azione, benché essa avesse più che altro un valore di ordine morale piuttosto che pratico. Era servito tentare di salvare tre persone in mezzo ad un caos di persone moribonde? Quando io e Jean Pierre fummo nuovamente risaliti nel reparto ostetrico fu lui il primo a rompere il silenzio: - essere andati là fuori a recuperare quei tre ha significato prendere consapevolezza del nostro valore di essere umani. Dobbiamo poter distinguere ciò su cui possiamo, e ciò su cui non possiamo intervenire. Non abbiamo potere contro questo virus, ma possiamo ancora intervenire su tutto ciò che ne è al di fuori. Forse riusciremo a salvare quei tre uomini, e se ci riusciremo significherà che non avremo perso i nostri valori morali, neanche di fronte a situazioni estreme -. - Se fossero entrati un gruppo di sbandati con la violenza? - chiesi ingenuamente, - mi chiedo se sia stato giusto mettere a rischio le altre persone qui dentro -. - A volte bisogna spingersi oltre le

nostre zone di sicurezza, per riuscire a dare l'esempio, per riuscire a fare qualcosa che faccia la differenza. Penso che sia stato giusto rischiare, - mi rispose annuendo con volto serio e deciso. Sapevo che aveva ragione al 100%. Lo sapevo perché me lo sentivo dentro, alla bocca dello stomaco, e perché per ogni momento che passava sentivo che quello che avevamo fatto diffondeva una nuova energia positiva dentro e fuori di noi. Era l'energia necessaria per superare tutta quella maledetta tragedia. Jean Pierre mi afferrò la spalla per comunicarmi quanto era soddisfatto della nostra azione. Mi lasciò sorridendo, avviandosi verso mia moglie. Era il primo sorriso che vedevo da ore, in qualche modo era la prova che forse saremmo riusciti a cavarcela. Ritornai nel mio silenzio e nella mia concentrazione, osservando il cielo nero oltre il cristallo della grande vetrata. Il brusio di sottofondo riprese nella sua forma regolare e la notte avanzava inesorabile, spingendoci verso il nostro destino. Sentivo il dottore impartire istruzioni all'infermiera e sentivo il lamento di mia moglie che stava partorendo. Tutto era andato bene, senza complicazioni. Mia figlia doveva già essere nata perché i lamenti cessarono e si sentivano voci ordinate, delicate, provenire dalla stanza. Era quel tipo di tono di voce che si ha nei momenti di incredibile stupore, nei momenti di gioia che si prova davanti all'incomprensibile

meraviglia della vita. Potevo giurare dal tono delle voci che mia figlia era lì, straordinaria e magnifica, all'inizio di una nuova esistenza. Infatti la porta si aprì, comparve il sorriso dell'infermiera che si fermò sulla luce dell'ingresso. Stringeva qualcosa tra le braccia, qualcosa di piccolo e che andava protetto. Emersi con uno scatto dal buio e mi avvicinai elettrizzato fino ad arrivare sulla porta. L'infermiera voltò la faccia di mia figlia e disse: - eccola, - con soddisfazione dipinta sul viso. La guardai e vidi la parte migliore di me stesso, la parte nuova, quella che avrebbe potuto spingersi oltre le mie barriere e raggiungere nuovi confini di consapevolezza. Tentai di dire qualcosa, ma la gioia era tanta ed investiva tutto il corpo fino alla gola, bloccando ogni parola che desideravo pronunciare. E l'unica cosa che seppi comunicare fu una lacrima di infinita felicità, scorse veloce sulla mia guancia portando con sé ogni emozione che desideravo esprimere a parole.” Sotto la luce della lampada Max poteva vedere il volto estasiato di Ric con la stessa lacrima di cui aveva raccontato. Gli occhi brillavano di gioia intensa e continuavano a guardare fissamente l'immagine della figlia in un punto preciso della mente. Anche a Max pareva di avere visto ogni cosa. Poi Ric guardò Max tornando a concentrarsi sulla struttura del racconto, e continuò: “quando riportarono mia figlia dentro la stanza non

passò molto affinché anche il dottore mi raggiungesse lì davanti all'enorme vetrata. Si mise a fissare il buio della notte insieme a me. - Hanno mandato in onda un comunicato speciale, - disse - manderanno la cura dal cielo -. Egli guardava nell'oscurità attendendo che qualcosa accadesse. Poi quel qualcosa arrivò perché mi parve di udire un rumore costante provenire da lontano. Sembrava un aereo. Iniziai a distinguere meglio il rumore che divenne il suono pulito, chiaro e distinto di un piccolo aereo a eliche in avvicinamento. Il dottore disse che il bollettino aveva intimato la popolazione in ascolto a ritirarsi in qualsiasi luogo riparato. Il programma del Ministero della Salute era di spargere via aerea un disinfettante; l'intento era di eliminare le zanzare e uccidere il virus. Vidi all'improvviso uno degli aerei sorvolare molto vicino alla nostra finestra. Sarà stato ad una distanza non maggiore di 50 metri. Avevo persino potuto vedere la forma del pilota mentre l'aereo passava davanti al nostro edificio. Aveva sganciato una polvere bianca e liquida davanti e sotto di noi. Dopo che l'aereo fu passato, la nuvola si diradò lasciando un forte odore di pesticida. Il rumore degli aerei si sentiva allontanarsi lievemente, come se stessero coprendo tutto il villaggio e la zona circostante con la nuvola di polvere bianca. Non seppi mai qual era il composto chimico del pesticida, ma sapevo che non sarebbe

stata una buona idea trovarsi lì sotto al momento dello sgancio. La disinfestazione fece molti morti, soprattutto tra anziani, bambini e asmatici, però riuscì a uccidere integralmente il virus. Fu solo questione di poche ore per vedere morire gli ultimi infetti. Venni a sapere in seguito che i malati erano usciti dalle loro case, per morire sulla strada, sui campi e ovunque all'aperto, in quell'oceano di polvere bianca. Forse avevano creduto di potersi salvare immergendosi nel pesticida. Dopo che gli aerei scomparvero il silenzio avvolse il villaggio come l'oscurità avvolge la notte. Io e il dottore decidemmo di uscire per verificare se vi erano superstiti. Uscimmo dall'ospedale insieme alla guardia, indossando delle mascherine. Si sentiva odore di cloro, come se fossimo dentro una piscina gigantesca. I cadaveri erano sparsi ovunque. Uomini, donne, vecchi e bambini, talvolta anche ammassati l'uno sopra l'altro, giacevano contorti e maledetti al suolo. Alcuni sembravano morti di qualcosa che non fosse il virus. Forse un incidente, forse schiacciati da qualcosa. La città aveva l'aria di esser stata bombardata. Ancora qualche fuoco bruciava qua e là illuminando fiocamente l'enorme fossa comune. Vedemmo in lontananza sopraggiungere le squadre di soccorso. Arrivarono anche alcuni camion dell'esercito carichi di militari che indossavano delle maschere protettive. Il dispiegamento dei

soccorsi aveva un programma logico da svolgere: si trattava di ripulire tutto. Si trattava di impilare i morti per poterli cremare. Esercito, pompieri e altre squadre in uniforme si muovevano congiuntamente ad altri civili sbucati dall'interno delle case, o dal nulla, per trascinare i cadaveri fuori dalle macerie e fare di loro cumuli di corpi alti oltre un metro. Era una visione apocalittica. Anche io, il dottore e la guardia ci adoperammo per aiutare. Era raro trovare qualche superstite tra i cumuli di spazzatura, tra le montagne di oggetti riversi sulla strada o davanti agli ingressi delle case. Ricordo l'odore dei fuochi. Le pire di uomini venivano incendiati usando la benzina. Nell'aria si sentiva levarsi fino al cielo l'odore di carne e combustibile. Diffondevano sapore di morte. Ben presto la città si illuminò a giorno, con le masse di corpi incendiati che fumavano come piccoli vulcani. Il fumo grigiastro si addensava in alto tingendo la notte di bianco. Ricordo che alla fine di quella operazione guardai il dottore e la guardia. Erano scuri in volto, sulle mani e sui vestiti. Sembravano degli spazzacamino. Sotto le maschere e con i volti neri non riuscivo a comprendere che emozioni sperimentassero. Ricordo che con nostra grande sorpresa accadde quello che spesso accade nelle zone tropicali. All'improvviso il cielo si cosparses di un colore più intenso. Era come se si stesse popolando di nuvole rigonfie

d'acqua. Esse arrivavano verso di noi sospinte da un vento tiepido. Il buio del cielo divenne così nero e rumoroso che sembrava tentasse di parlare, di dirci qualcosa. E si aperse, vomitando uno scroscio d'acqua che cadeva a catinelle e spegneva le languide fiammelle cosparse qua e là che ancora bruciavano. La pioggia era così forte che in pochissimi secondi aveva inzuppato le nostre teste ed i vestiti. Scroscianti torrenti d'acqua correvano lungo le strade e lungo le pire dei cadaveri inzuppati. L'acqua era torbida, impastata di polvere grigiastra, e la terra e i fossi, ai lati delle strade, la risucchiavano avidamente. Era una doccia purificatrice, concessa dal cielo in onore della nostra sopravvivenza. Lavava via l'infezione e l'odore di morte appiccicato al suolo. Ricordo che io e il dottore ci avvicinammo al ciglio della strada, ove oltre il fosso appariva una spianata immensa. Già guardando in quella direzione sembrava che lontano avesse smesso di piovere, e che il cielo andasse schiarendo poco a poco, lasciando intravedere il colore chiaro della luna. Quando la luna si affacciò la pioggia si era diradata anche sopra di noi, e la terra aveva bevuto tutto quanto, insetticida compreso. I corpi immondi di fumo e fuliggine giacevano ora ripuliti e rigonfi d'acqua sotto la luce non già dei fuochi sparsi qua e là, ma della luce del cielo stellato. Le nuvole volavano lontano scoprendo un'amichevole esplosione di punti

luminosi. Abbassammo le mascherine e potemmo guardarci chiaramente nei volti lavati. Ricordo ancora lo stupore che leggevo negli occhi dei miei compagni, e che dovevano, a loro volta, leggere sul mio viso. Anche alcuni militari più in là si erano fermati a contemplare l'esercizio stupefacente della natura. Credo che in quel momento tutti ci sentimmo più vicini gli uni agli altri, e integrati in uno stesso unico universo fatto di miliardi di corpi celesti e galassie. La pioggia aveva momentaneamente spazzato via il dolore, aveva infuso nei cuori una nuova speranza. Ripensai a mia figlia che era nata da poco, pensai a tutti gli uomini che giacevano di fronte a me, pronti per la sepoltura. Mi resi conto che eravamo parte di un'unica grande massa materica. Il credere di essere entità separate le une dalle altre era solo un costrutto mentale. Era solo una particolare struttura della psiche umana a servizio dell'inconsapevolezza e dell'ego. Non potrei dire che cosa fosse stato quell'evento, o quali siano state le responsabilità delle classi dirigenti, dei governi e delle case farmaceutiche. Non potevo neppure sapere se era stato un maledetto esperimento per provare una prassi di emergenza. Ciò che davvero contava per me, e credo anche per tutti gli altri, era che eravamo sopravvissuti e che eravamo legati indissolubilmente insieme. Altri nascevano, come mia figlia, e come lei avrebbero attinto dallo stesso mondo

delle idee, dagli stessi concetti pensati, abbandonati poi ripensati, riscritti migliaia di volte sotto varie forme, e infine ricombinati insieme in ogni possibile sfumatura nel corso dei secoli. Tali concetti, pensati nella psiche umana, si sarebbero ricostituiti in nuove strutture mentali e avrebbero dato vita a nuovi comportamenti, ciascuno tramandabile di generazione in generazione attraverso la firma del DNA. Restava anche il senso dei valori umani. Essi vincono su tutto. L'altruismo e l'eroismo non sarebbero mai cessati di esistere, e alla fine avrebbero prevalso indomiti...” Poi Ric smise di pronunciare parole e restò sospeso guardando il vuoto, continuando a leggere i frammenti di linguaggio che dovevano apparirgli nella mente. Restò in silenzio un paio di minuti, dopodiché rivolse lo sguardo a Max che lo osservava fissamente, immerso nelle proprie rappresentazioni visive. “Significa che ce la farò?” chiese Max interrompendo il silenzio, “dico a sopravvivere, anche se mi sono prestato a questo esperimento?” Ric tornò in sé e rispose: “esatto. Ce la farai. Non sappiamo esattamente il perché la compagnia abbia voluto tentare questo esperimento. Il vero motivo ci sarà sempre occulto. Potrebbe essere occulto anche agli stessi ideatori dei chip. Ciò che davvero conta è l'uso che noi faremo di questa esperienza.” “Sono d'accordo,” rispose Max. “Se si tratta di qualcosa di buono lo

scopriremo e lo diffonderemo. Se si tratta di qualcosa di cattivo lo scopriremo e ce ne libereremo. Sai,” continuò Max, “all'inizio avevo davvero creduto che la compagnia stesse sperimentando una grande idea a beneficio dell'umanità. Ma ora non la penso così,” disse abbassando il capo e fissando un punto nel pavimento davanti a sé. “E' come se sentissi una forza incontrollabile, non sempre a scopo benefico, che agisce dietro alle quinte, in relazione ad ogni importante evento. Cosa sia a dare impulso alla evolucionistica ricerca dell'uomo verso il futuro resterà sempre un mistero, finché non decideremo di essere talmente consapevoli di tale negativa azione, che inizieremo a spingerci oltre nuovi e più positivi modelli di comportamento.” I due si fermarono soddisfatti e compiaciuti dell'analisi, proprio come Ric e il dottore all'interno del racconto. Poi Ric disse: “ok Max, aggiornami. Ci vediamo domani.” E si salutarono.

III

Tornando a chiudere la porta di casa, per accingersi ad andare al lavoro, Max, nuovamente, alla stessa maniera del giorno prima, sperimentò un dolore all'altezza dei chip. Questa volta il dolore gli era parso meno acuto, ma improvvisamente lo aveva spedito in uno dei luoghi nascosti della mente. La bellissima donna pallida dai lunghi capelli neri sedeva spaventata in un luogo poco illuminato. Un uomo le stava di fronte mentre le intimava cose. Un uomo grosso e sciatto, girato di spalle, le gridava in una lingua incomprensibile. La donna lo assecondava, terrorizzata. Max sentiva che quella donna era una specie di schiava. Sentiva che quell'uomo esercitava su di lei il potere del padrone. L'uomo le afferrò il mento con la sua orribile mano tozza, le faceva sentire la sua forza. Le stava comandando qualcosa. La donna annuiva senza levare gli occhi e l'uomo, a un certo punto, si calmò e si sedette poco distante, afferrando una bottiglia di qualcosa di molto alcolico. Max poteva sentire la puzza dell'alcol spargersi nell'aria, in quella stanza piena di oggetti polverosi. Il padrone sembrava rinfrancato dal liquido trasparente che aveva portato alla bocca un paio di volte. Ogni

volta che aveva deglutito, le intere sue membra avevano dato il senso di contorcersi, come da qualcosa che bruciava orrendamente. La donna annuiva di tanto in tanto per assecondare il padrone. Poi l'uomo prese la bottiglia e se ne andò. Max si accorse che ancora una volta la donna era spiata da qualcuno. Il qualcuno era ancora il nano. La donna uscì dalla stanza e riapparve all'esterno del tendone del circo. Camminava sconsolata in una buia spianata, in direzione di un'altra tenda più lontana. Il nano la seguiva mantenendo la distanza, cercando di non farsi vedere. La donna giunse all'altro tendone ed entrò. C'era una luce calda lì dentro, ed un senso tragico ma familiare. C'erano altre persone che lavoravano nel circo. C'erano quei due strani clown che sembravano appiccicati con la colla. Erano ancora attaccati insieme, dentro allo stesso vestito. Da vicino si capiva che si trattava di due gemelli attaccati dalla nascita. Sorridevano come se la loro condizione non li ferisse per niente. Erano felici, e quando la donna entrò la salutarono con gioia. Erano sincronizzati, anche se avevano due teste e ciascuno due gambe. Era come se costituissero una sola persona perché quando uno sorrideva, sorrideva anche l'altro, quando uno camminava, obbligatoriamente anche l'altro doveva farlo. Si avvicinarono alla donna, le accarezzarono il volto pallido e puro e le sussurrarono:

‘ciao Bella,’ mentre uno dei due prese affettuosamente ad accarezzarle i lunghi capelli che le cadevano sulle spalle. Lei sorrise rallegrata da quello scambio di affetto, e li accarezzò sul volto a sua volta. Nell’interno illuminato appariva, sul fondo, seduto attorno a un tavolo, l'uomo dal volto brutale che l'aveva accompagnata sul trapezio. Da vicino, ed in una zona più illuminata, si vedeva la ferita della fronte schiacciarsi all'interno, come se mancasse un pezzo di cranio. Il volto rabbuiato dal malumore gli dava l'aspetto di un mostro. Un gigante forte, senza cervello, con l'esperienza mentale di un bambino piccolo. C'era anche l'addestratore degli animali. Egli sedeva sorridente allo stesso tavolo del gigante. Salutò Bella alzando in alto un bicchiere di vino, brindando alla sua piacevole presenza. Il gigante ancora non levava il capo. Era triste. Sembrava un bambino a cui la madre avesse fatto un torto. Sembrava il figlio di Bella. Bella gli si avvicinò e guardandolo gli disse: ‘non è successo niente, non essere arrabbiato’. Allora l'uomo scosse il capo in segno di diniego, anche se si vedeva che cominciava ad addolcirsi. Non poteva resistere alla presenza di Bella. Lei infondeva a quegli uomini tutta l'umano affetto e l’umana positività che avessero mai conosciuto da sempre. Chi aveva saputo capire le loro stranezze tanto bene come aveva fatto lei? E Bella accarezzò la testa

dell'uomo proprio vicino alla cicatrice, e l'uomo divenne docile come un gattino. Bella si sedette lì con loro, lucente e straordinaria, illuminando di più la calda atmosfera dell'interno. Di punto in bianco entrò il nano, con il suo vestito nero, piccolo come un bambino e con la testa grande. Anche lui era felice, con quel suo fare estroverso, con quel suo fare di bambino amato dalla madre. Bella le mandò un bacio e il nano ne fu felice. Poi il nano cominciò a parlare rapidamente, come faceva di solito, spiegando quanto impeccabile era stato il numero di Bella. Disse che aveva visto il giubilo degli spettatori quando lei aveva fatto la doppia capriola. Anche il gigante sorrise a questo punto, perché in cuor suo sentiva che c'entrava qualcosa con tutta quella felicità che il nano cercava di rappresentare. Il nano gesticolava pazzamente, nel centro della scena, come se stesse recitando in un teatro e loro lo osservavano meravigliati, vedendo nelle menti ciò che il nano descriveva a parole e gesti. Aveva raccontato anche dei clown, quando avevano tirato il cerchio sulla testa del cavallo suscitando la felicità dei bambini. Il nano si avvicinò, disse qualcosa a Bella che gli altri non poterono udire. Ma gli altri non erano gelosi perché Bella amava tutti allo stesso modo. Bella gli aveva insegnato ad amare e gli aveva raccontato di un mondo meraviglioso. Loro sapevano che il mondo non era così

meraviglioso come Bella aveva tentato di spiegargli. Lo sapevano perché il padrone si comportava in modo subdolo. Anche in certe persone del pubblico a loro era capitato di notare, nel tempo, la personalità crudele di certi esseri umani infelici, pieni di odio e di altri sentimenti negativi. Nel mondo del circo erano qualcosa, si sentivano protetti e costituivano insieme una grande famiglia, capace di interagire con il mondo là fuori. Che cosa erano al di fuori del circo, se non miseri mostri raccapriccianti? Il pubblico poteva amarli solo in quel contesto, poiché solo in quel contesto prendevano vita e valore le loro singole identità. Nelle ore in cui non dovevano allenarsi per gli spettacoli, stavano insieme giocando a carte, a volte bevendo vino, vivevano felici fino a che il padrone non si intrometteva nella loro intimità, impartendo ordini per ottenere più profitto dal loro lavoro. Il padrone li aveva raccolti da situazioni di miseria molti anni prima. Alcuni di loro avevano sperimentato drammatiche situazioni di vita, per fino peggio dell'aggressività e del ricatto che subivano dal padrone. Il padrone, anche se si era servito di loro, li aveva pur sempre nutriti, protetti da un mondo ostile e pieno di pericoli. Ma Bella era un'anima nobile, angelica, non meritava di essere terrorizzata e maltrattata in quel modo. Bella era una donna completamente normale dal punto di vista fisico. Se non fosse stato per le sue

paure e per il plagio psicologico che subiva dal padrone, avrebbe potuto vivere una vita come tutti, al di fuori del circo. Avrebbe potuto avere una famiglia, con dei figli e un marito. Così Bella soffriva ogni giorno perché desiderava essere libera ma non sapeva in che modo giungere alla libertà. Anche loro soffrivano per lei, perché sapevano che il circo non era il posto dove doveva stare. La amavano dal profondo del cuore, e avrebbero fatto qualsiasi cosa pur di renderla felice. Era mesi che stavano preparando qualcosa per lei, qualcosa per aiutarla. Bella non sapeva niente. Se avesse saputo glielo avrebbe impedito. Era troppo spaventata dalla vita e dal cambiamento. Ma quella notte non permisero che lei si sottomettesse al padrone ancora una volta. Tutto era pronto per passare all'azione. Quando fu notte, come di consueto, aspettarono che il padrone venisse a portarsi via Bella. Lei dormiva sul suo lettino, nella stessa stanza degli altri. Il padrone entrò nel buio portando con sé la luce di una candela che lasciava vedere solo il suo orribile volto. Si avvicinò barcollante al letto di Bella, cosparses tutto intorno a sé uno schifoso odore di alcol. Era ubriaco come al solito, si trascinava avanti con un respiro pesante. Quando avvicinò la mano rozza verso il collo di Bella lo sorprese una mano ben più grande e possente della sua. Il gigante lo afferrò e lo strinse contro il suo

petto guardandolo dall'alto in basso. Il padrone tentò di divincolarsi ma era impossibile sfuggire alla morsa di quel mostro potente. Più il padrone tentava di divincolarsi e più il gigante lo strizzava contro di sé, per fargli intendere che non vi era via d'uscita e che tutto sarebbe finito quello stesso giorno. Un fiammifero fu acceso nel buio, la luce dalle mani si estese fiocamente intorno all'ammaestratore degli animali. Vicino c'era un cumulo di paglia e l'uomo gli gettò il fiammifero sopra. Divampò una fiamma alta più di un metro. La fiamma colpì i tendaggi penzolanti dal tetto e l'incendio si scatenò. Quando il nano si accinse a svegliare Bella già il fuoco aveva attecchito bene lungo tutto il tendone e su gran parte del soffitto. E la luce esplose all'interno, mostrando ogni volto delle persone lì dentro. Il gigante continuava a lottare, senza troppa fatica, per tenere avvinghiato a sé l'uomo che li aveva nutriti e schiavizzati per tutta la vita. Il nano gridò a Bella: “devi alzarti! E' scoppiato un incendio!” e intanto la trascinava con forza giù dal letto affinché si svegliasse e decidesse di seguirlo. Neppure si rese conto di quanto stava succedendo perché subito saltò alla sua attenzione il fuoco tutto intorno ed allarmata seguì il nano verso l'uscita, ove già erano ad aspettarli i due clown. Gli aprirono la porta e il nano e Bella sgusciarono fuori risucchiati nel buio e nel gelo della

notte. Il nano si voltò per vedere indietro, vide il sorriso di quelle due teste di clown quasi attaccate. Mentre i due clown si chiudevano all'interno, al nano parve di vedere sui loro volti un compiaciuto coraggio. Da un solo piccolo sguardo percepì la sicurezza e il senso di liberazione che investiva quei due in quel momento. Poi la tenda si richiuse, e la luce che si era intravista sull'ingresso scomparve come risucchiata dentro un buco nero. Mentre il nano e Bella correvano sull'erba ghiacciata i loro occhi vedevano la natura circostante apparire dalla silenziosa oscurità. Dietro di loro il fuoco era esploso all'esterno del tendone, alzandosi al cielo come un mostro inferocito. Correvano a più non posso ansimando, e più si allontanavano e più il fuoco tendeva ad illuminare intorno, quasi come quando il cielo si tinge di rosso durante l'alba. Si vedeva il vapore bianco dei loro aliti perdersi nella notte ghiacciata. Ad un centinaio di metri comparve una strada sterrata, conduceva alla piccola stazione della cittadina. Il nano e i suoi amici avevano calcolato tutto al millimetro. Ora correvano sulla strada sembrando una mamma e il suo bambino. Ansimavano sentendo solo il battito del cuore e la pesante respirazione. I corpi erano caldi ed eccitati, anche in quel mare di ghiaccio che si estendeva nella campagna infinita. Intanto l'illuminazione calava perché il picco dell'incendio era passato,

bruciava con meno intensità. Scomparendo la luce, i due fuggitivi furono inghiottiti dal buio e gli alti abeti sui fianchi della strada apparivano sinistri e misteriosi. Non dovettero correre per molto per vedere in lontananza la piccola stazione. Il treno era lì, come il nano e i suoi amici avevano panificato. Un piccolo treno color ruggine con l'aspetto di un ammasso di ferraglia. Quando giunsero sul fianco del treno non c'era nessuno, a parte un alto lampione che illuminava fiocamente una porzione della piattaforma. Fu lì che il nano disse: “prendi questa,” mentre estraeva dalla tasca la scatola rossa che conteneva il rotolo di denaro. Bella prese in mano la scatola. La guardava a bocca aperta, senza capire ancora cosa stesse succedendo, senza poter proferir parola. Lui la spinse verso l'ingresso del treno, facendola salire sulla scaletta. Quando il nano richiuse il portello del treno guardò Bella attraverso il vetro, come aveva fatto tante volte. Vide negli occhi di Bella la consapevolezza di quanto stava accadendo. Forse un'intuizione, ancora lontana dalla completezza di tutta la storia. Forse non avrebbe mai capito per intero, ma certamente stava capendo che i suoi amici lo avevano fatto per lei, per la sua felicità. Allora il nano si allontanò dalla piattaforma, e continuò a guardare l'oblò del portello per vedere la faccia di Bella. Ma il treno già fischiava perché lui e i suoi amici avevano calcolato tutto con estrema

precisione. E mentre il treno emetteva un forte rumore di accensione dei motori, già il nano era lontano. Poi il buio congelato di quella notte d'inverno li separò per sempre.

IV

Le rappresentazioni mentali in corrispondenza degli stimoli dei chip aumentavano sempre più. Non era possibile controllarli. Quando sopraggiungevano i dolori all'altezza dei polsi, immediatamente Max, si immergeva in dimensioni della psiche sconosciute. “Non riesco ancora a capire bene la correlazione tra gli stimoli e le rappresentazioni,” pensava Max fra sé e sé. Ric era l'unica persona che poteva aiutarlo a scoprire il collegamento tra il segnale dei chip e il pensiero inconscio. Data la sua conoscenza della materia era anche l'unico uomo in grado di capire gli scopi profondi dell'esperimento. Le giornate di primavera si presentavano da qualche anno in forma molto instabile. Le temperature si alzavano e scendevano di quasi 20 gradi nel giro di poche ore. Geologi e scienziati parlavano alla televisione spiegando che si trattava di una nuova era, e che da tempo il genere umano la stava aspettando. Era già accaduto milioni di anni fa. I dinosauri erano spariti ma gli umani, secondo gli scienziati contemporanei, sarebbero riusciti a contrastare ciascuno dei cambiamenti repentini a cui la terra era soggetta. Si poteva dire che l'opinione pubblica si divideva in due grandi categorie di

persone: i positivi e i negativi. Max apparteneva alla categoria dei positivi, come Ric del resto. I positivi pensavano che il genere umano se la sarebbe cavata, certo non senza un grande prezzo da pagare. Il prezzo da pagare era cambiare la struttura economica mondiale, alla radice. Si trattava anche di cambiare le radici profonde del comportamento umano, ovvero il senso di egoismo che aveva dominato il pianeta sin dall'apparizione dell'homo sapiens. I positivi sapevano che la razza umana stava evolvendo verso nuovi livelli di consapevolezza. E la consapevolezza era sapere che tutti gli esseri umani fanno parte di un'unica grande razza, che a sua volta appartiene alla vastità dell'universo. Il padre di Max gli aveva parlato dei tempi in cui le conformazioni sociali erano suddivise in nazioni. Ma le nazioni non esistevano più, erano divenute la traccia documentale della nostra evoluzione storica e sociale. Le menti più evolute, già da tempo, si misuravano con il senso di appartenenza all'universo. Le catastrofi climatiche, che da una decina d'anni imperversavano sul pianeta, stavano modificando le abitudini di ciascuna persona. Esistevano modelli di cooperazione delle regioni più sviluppate della terra con quelle meno fortunate. Cos'altro avrebbe potuto salvare il genere umano se non la pura cooperazione? Catastrofi ambientali, epidemie improvvise, non erano che l'inizio dello

sconvolgimento terrestre che sarebbe venuto. Cicloni e terremoti si abbattevano ovunque in forma imprevedibile. Ogni cittadino delle aree geografiche più sviluppate poteva aspettarsi un cataclisma anche solo da una pioggia improvvisa. Le religioni, dopo migliaia di anni, continuavano a contrastarsi e a battersi tra loro. Ne erano sorte di nuove, in genere filoni fondamentalisti di quelle vecchie. Per molti la religione e le apocalissi di varia origine e natura costituivano la soluzione. “Le religioni esistono da migliaia di anni,” pensava Max, “se hanno resistito tanto, deve essere per una ragione in particolare. Ciascuna ha creato il proprio Dio... E ciascun Dio aveva creato la realtà dei suoi sudditi, almeno nel loro sistema di credenze.” E così Max pensava all'esistenza come a una struttura ciclica, ove l'inizio potesse esistere solo se fosse esistita una fine, pensava che entrambi questi due concetti costituissero la medesima cosa. Per lui l'idea del mondo era solo un problema di interpretazione del pensiero e del linguaggio. Credeva in un'unica grande verità, come credeva che esistesse un'unica grande razza umana indissolubilmente collegata al resto dell'universo. “È difficile venirne a capo,” pensava mentre guidava per giungere all'appuntamento con Ric. Come al solito parcheggiò in fondo al vialetto, poi salì verso l'appartamento dell'amico. Suonò il campanello, la porta si aperse

quasi all'istante. Ric apparve come di consueto, sorridente e compiaciuto di quello stavano facendo. Era emozionante, avvincente per entrambi. Erano curiosi di sapere come sarebbe finita la faccenda. “Ciao Max,” esclamò Ric mentre faceva strada al suo amico verso la stanza che usavano come ambulatorio. Passarono attraverso il corridoio vuoto, lungo e buio. Ric era essenziale nel suo arredamento. Giunsero all'ampia stanza degli esperimenti. Il lettino era sempre lì, nel mezzo, sotto la luce di un'alta lampada a stelo. Era l'unica cosa che si vedesse dentro alla vastità della stanza, perché il resto degli oggetti, come la scrivania, la poltrona dove sedeva Ric quando interrogava Max, e alcune altre cose, erano immerse nel buio. In qualche modo a Max sembrava di entrare nel laboratorio del dott. Frankenstein. C'era un non so che di misterioso ed inafferrabile nell'aria, ma in generale la stanza trasmetteva a Max un sentimento positivo. Trasmetteva la garanzia di poter giungere ad una soluzione. Max andò a sedersi sul lettino, come al solito, come se fosse un paziente. Ric intanto armeggiava davanti al computer, poi da seduto sulla sedia girevole si approssimò fin sotto al lettino e spalancando un gran sorriso chiese: “come stai?” “Bene,” rispose Max mentre si sdraiava e cominciava a rilassarsi, mettendo in pratica le sue tecniche di training autogeno. “Quando sei pronto

fai un cenno,” disse Ric in tono serio. Max faceva dei respiri profondi, si concentrava sul suo corpo e si rilassava osservando la propria respirazione e il proprio battito cardiaco. Dopo un po' alzò il braccio in segno che era pronto. Ric, con voce suadente, iniziò a recitare le parole della seduta ipnotica: “stai camminando in un prato fresco e verde. Intorno vedi alberi, cespugli, e natura rigogliosa. Cammini a passi lenti. Sei concentrato sul tuo corpo, sulla tua respirazione e sul sentiero che stai percorrendo. Vedi lontano una botola che si apre nel terreno... Ti avvicini con curiosità. Apri il portello della botola... Guardi dentro l'oscurità, una scala scende nel profondo. Scendi giù, rilassandoti. Scendi... E scendi... E scendi... E scendi... Poi raggiungi il fondo. Ti senti a casa, ti senti sicuro e protetto, mentre osservi il cammino di fronte a te.” Ric osservò Max, vide che era profondamente ipnotizzato. Il suo cervello doveva trasmettere onde alfa, le stesse che i cervelli trasmettono quando si sogna. “Cosa vedi intorno?” chiese Ric. “Mi trovo in una zona tropicale,” disse Max, “ci sono arbusti, grandi foglie ovunque e piante alte più di 20 metri. È una giungla ombrosa e umida. Il terreno è tenero, rossiccio, cosparso di humus. Si sente il rumore degli uccelli e di altre creature, cantano e gracchiano caoticamente. Il caldo è appiccicoso e i vestiti sono incollati alla pelle. Indosso una casacca militare, un paio di jeans

e degli anfibi neri. Ho anche una pistola alla cintola. Sono con dei compagni, vestiti in modo simile, alcuni sono armati di pistola, altri di mitra. Siamo accampati in una radura. Sediamo in cerchio. Un uomo parla di fronte a noi, lo chiamano Bombo. Ha capelli neri, lunghi ed è barbuto. Dice qualcosa riguardo alle provviste. Dice che sono finite, che ci restano pochi giorni di sopravvivenza. Bombo ha quasi la testa ficcata dentro a un sacco guardando ciò che resta delle provviste. Quando solleva la testa l'aria è quella di un uomo triste. Infatti siamo molto magri. Il caldo è torrido, umido. Il sole si vede ma solo al di sopra dell'immenso ombrello vegetale formato dalla giungla. Si vede come a puntini, a malapena traspare dalle cime degli alberi per perdersi nella profondità, giù in basso, dove siamo noi. Ho le maniche della giacca arrotolate e si vedono gli avambracci emaciati. Mi rendo conto di avere sete. L'acqua è un bene molto prezioso nella giungla. Dice Bombo: - abbiamo delle coordinate precise da raggiungere. Se non troveremo le provviste nei nascondigli siamo spacciati -. A fianco di Bombo c'è uno che sembra stare male. Si tiene stretta la pancia come se avesse la dissenteria, infatti non tarda molto affinché si alzi e vada poco lontano a fare i suoi bisogni. Quando torna, da una distanza di 50 m, sembra un vecchio barbone vestito da militare. Non è ancora seduto che già

estrae una piccola borraccia dalla cintola, sorseggia l'acqua come se fosse l'ultima coca cola del deserto. Dopodiché Bombo raccoglie dalla sacca un pezzo di cioccolata fondente e la divide in 8 parti. Ce la consegna insieme a un pezzo di pane secco. Mangiamo il nostro pasto silenziosi, guardando in basso, cercando di assaporare il più possibile il cioccolato che si scioglie sotto la lingua. Qualcuno sorseggia dalla sua borraccia. Nessuno ha detto una parola mentre mangiavamo, tutti eravamo concentrati ad assaporare il cibo giornaliero che ci è toccato. Passano all'incirca 15 minuti, tempo in cui qualcuno si fuma una sigaretta malamente arrotolata, e ci alziamo tutti, per marciare dietro a Bombo. Non ci vuole molto affinché sia necessario fare uso del machete per riuscire a passare attraverso gli arbusti. Sono ovunque, sembra di essere all'interno di un cespuglio gigantesco. Ha inizio una specie di staffetta dove Bombo sta davanti per circa 10 minuti, spaccando gli arbusti che impediscono il passaggio, poi dà il machete a quello dietro che a sua volta per altri 10 minuti scandisce la marcia. Procediamo lentamente, possiamo percorrere non più di 10 km al giorno. Anche se sei l'ultimo della fila, quando passi per il varco aperto tra gli arbusti, che sono ancora intrecciati tra di loro, ti feriscono, con aghi che si conficcano negli avambracci. Certi aghi e punte di ramo riescono a oltrepassare il

cotone pesante delle giubbe, ti fanno piccole escoriazioni che sono ormai in tutto il corpo. Il suono di un uccello esotico canta melodicamente, chiamando forse il suo compagno. Dalla parte opposta risponde l'altro uccello e inizia tra loro una comunicazione articolata, musicale, come se si scambiassero informazioni su di noi, come se stessero in guardia. I rumori sono straordinari ma il caldo è troppo insistente. E' da un po' che stavo ascoltando qualcosa di diverso, un rumore insolito che si mescola al monotono gracchiare delle infinite creature, e infatti mi accorgo che ci avviciniamo a un torrente. Si sente aumentare, passo dopo passo, lo scrosciare d'acqua di un fiume, e allora ci eccitiamo perché sappiamo che vuol dire vita. Poi gli arbusti si diradano un poco e la foresta si popola di alberi più bassi e radi, tant'è che il sole si vede meglio e picchia duro, mentre si apre avanti a noi uno spettacolo meraviglioso: un fiume dal letto largo almeno 50 metri scorre con forza formando schiuma sui punti sassosi. Ci accovacciamo sulle rive abbeverandoci, immergendo teste, capelli, barbe. Qualcuno ci ficca dentro perfino le scarpe. I sorrisi tornano sui volti e quel senso di morte che ci aveva accompagnato scompare. Ci guardiamo sorridenti, bagnati, con le gocce d'acqua che colano giù da naso e barba, sopra le giubbe. Bombo ci osserva soddisfatto, con un sorriso che gli fa brillare l'espressione. Dice: -

come cambiano le cose. Un momento prima schiavo del dolore, un momento dopo l'uomo più felice della terra -. Masetti guarda trasognato l'orizzonte, con aria felice. Di noi è sempre stato il più positivo, quello che anche nei momenti peggiori non si è mai perso d'animo. Lui ha sempre una speranza. Guarda fissamente Rudy, che è l'unico di noi ancora seduto e dice: - pensi di farcela, a guardare il fiume? - Rudy annuisce, poi guarda Bombo con quella sua faccia coraggiosa. Il suo volto è sconcolato ma traspare un coraggio stoico dagli occhi. Da qualche giorno un terribile parassita se lo sta mangiando dentro. Vomito e dissenteria lo tormentano, non sappiamo come fare perché le poche bottiglie di flebo che avevamo sono finite. Il parassita non gli da tregua. Anche noi siamo magri e affamati, ma lui sembra una pianta lasciata essiccare al sole. Una pianta che non riceve acqua da settimane. - Faremo una cordata, - dice Bombo chiamando la nostra attenzione, - io passerò per primo. Masetti viene per secondo e in mezzo viene Rudy. Tu, - dice indicandomi, - vieni dopo Rudy. - Annuisco e gli altri anche. Masetti prepara la cordata e quando è pronto consegna il capo della corda a Bombo. Bombo si passa la corda attorno alla cintola e la lega stretta. Si immerge per primo dentro il fiume, affondando le gambe una dopo l'altra. A un paio di metri da Bombo Masetti afferra la corda ed inizia a

immergersi anche lui. Intanto io aiuto Rudy ad alzarsi, lo avvicino in posizione, a circa un paio di metri da Masetti. Si immerge dentro al fiume con passo estremamente affaticato. Viene il mio turno. Finché non sono veramente dentro fino alle ginocchia non mi rendo conto di quanto è forte la corrente. - Non sarà un'impresa facile, - penso mentre cerco di impuntare gli anfibii sul fondo limaccioso. Penso a Rudy, davanti a me, non capisco come potrà farcela. Mi faccio coraggio e proseguo guardingo, concentrato. Quando l'acqua mi copre il bacino sento la forza del fiume trascinarvi via ma per fortuna è una sensazione. Resisto. Dietro di me gli altri procedono attaccati alla cordata. Bombo là davanti si ferma e alza il braccio. E' al centro del fiume, in superficie resta solo la sua testa. Si vedono le punte dei capelli neri scivolare sulla corrente. Sta cercando di capire se è possibile procedere, tasta il fondo con i piedi. Per fortuna fa un cenno con il braccio come a dire di continuare, e ritorna a muoversi con circospezione, ma vedo Rudy davanti a me che con tutte le sue forze lotta contro la corrente. Vedo che sta per staccarsi dalla cordata, che sta per mollare la presa e posso giurarvi dalle sue mani che sono così sottili e pallide, lo stanno abbandonando. L'acqua gli arriva al petto quando una mano si stacca e vedo che resta attaccato solo con l'altra ma sta già scivolando lungo la

corrente perché i piedi non sono più impuntati sul fondo e infatti vedo emergere i due scarponi e lui resta sdraiato sull'acqua attaccato solo con una mano. Con uno sforzo impetuoso cerco di avvicinarmi per vedere se riesco ad afferrarlo ma lo sforzo che faccio è terribile e lo vedo scivolare via inerme, senza nemmeno gridare o lamentarsi. Semplicemente si lascia scivolare lungo la corrente. Io e quelli dietro gridiamo: - Rudy si è staccato!!!... - Allora si girano anche Masetti e Bombo. Non c'è più niente da fare perché sarà già a 20 m dalla corda e la corrente è troppo forte. Si vedono i capelli lunghi galleggiare, poco più avanti gli scarponi. Il resto del corpo è immerso mentre scivola inesorabilmente verso la sua fine, senza che noi possiamo farci niente. Continuiamo indomiti nella lotta per la sopravvivenza. La forza con cui mi spinge la corrente è incredibile, ci sono spruzzi d'acqua ovunque, quasi come fossi sotto la doccia. Sento Bombo gridare avanti: - state concentrati sulla corda! Continuate a concentrarvi sulla corda! - La sua voce si ode come un richiamo lontano in mezzo al caos del fiume, in mezzo al bianco degli spruzzi d'acqua. Ma funziona. Mi fa comprendere che posso farcela solamente se lo voglio. Mi concentro sulla corda e passo mano dopo mano su di essa stringendola con tutta la forza che ho in corpo. Sono disperato. Vedo nella mente Rudy alla deriva e ho

paura di fare la stessa fine, ma mi concentro ancora di più sulla forza delle mani e delle mie caviglie piantate sul fondo pietroso del fiume e riesco ad avanzare metro dopo metro con uno sforzo disperato che mi tiene in equilibrio. Gli altri, a cominciare da Bombo, staranno facendo lo stesso. Tra gli spruzzi d'acqua mi sembra di vedere il corpo di Bombo riemergere lentamente dalla superficie. Dopo poco lo vedo girato verso di noi che grida: - è fatta siamo fuori!... Un paio di passi e siete arrivati! - Lo grida due volte per darci animo. È vero che la forza della corrente si sta attenuando mentre mi avvicino alla riva, vedo che anche Masetti riemerge fino al bacino. Sono consapevole che ce l'abbiamo fatta. Sento una gioia incredibile per averla scampata ancora una volta. Risalgo anch'io, calpestando i ciottoli del fiume. Sono sulla riva, poi finalmente mi accascio a terra, mi giro guardando gli altri che combattono per sopravvivere. In meno di un minuto siamo tutti sulla riva, sdraiati, qualcuno seduto, Bombo in piedi guardando a valle per vedere se c'è traccia di Rudy. Ma Rudy è sparito. Trascinato dalla forza della natura verso il suo destino. Noi a terra abbiamo tutti il fiatone e cerchiamo di riprendere le forze per fare il punto della situazione. La situazione è drammatica, Rudy è annegato e noi siamo sopravvissuti ma non abbiamo cibo. - Ci accamperemo qui stanotte, - dice Bombo.” Ric osserva

attentamente Max che intanto ha smesso di parlare, fermo in un silenzio molto profondo. Gli tocca i polsi. E' consapevole che i chip emettono lievi vibrazioni. “Stanno mandando un segnale,” pensa. Capisce che in quel momento specifico, da qualche parte nella compagnia, in qualche zona remota ovunque nel mondo, stanno inviando un segnale digitale al cervello di Max, per mezzo dei chip e della rete. Allora tenendo i polsi dell'amico, cercando di notare se c'è qualche variazione nelle vibrazioni dei chip, sussurra: “senti dolore?” Max interpreta il sussurro come un pensiero della coscienza e risponde ad alta voce: “sento dolore emozionale. Sento la negatività nel corpo che si diffonde come un virus, senza lasciarmi via di scampo.” Ric intuisce che il segnale emesso dai chip stimola emozioni negative. “Il segnale agisce sulla zona dell'ipotalamo incaricata di trasmettere paura nel sistema nervoso,” pensa. Ricontrolla le pulsazioni di Max, verifica che sono aumentate. I muscoli delle braccia e delle gambe sono tesi. “Il sistema nervoso simpatico è attivo,” pensa Ric. Sa che i chip sono posizionati su specifici neurotrasmettitori. Il loro segnale elettrico si propaga attraverso le cellule neuronali, arriva all'ippocampo come un impulso emozionale di allerta. Da lì in poi si attiva un circolo infinito, in cui il corpo risponde alle emozioni e le emozioni rispondono al corpo. Le sinapsi rilasciano

adrenalina, la quale a sua volta genera ansia e paura. Nella loro particolare posizione, i chip, rilevano le pulsazioni del soggetto. Esse sono un dato fondamentale per comprendere se il soggetto si trova in stato di rilassamento o in stato di agitazione. Ric decide di lasciare Max nel suo momentaneo stato di assenza. Vuole controllare se l'adrenalina, che è stata stimolata dai chip causando rappresentazioni negative, si possa riassorbire in tempi brevi. Il respiro di Max tende a calmarsi, i muscoli a rilassarsi. Ric allora riconta le pulsazioni poiché si accorge che i chip non vibrano più. Coglie l'occasione per verificare se anche le pulsazioni calano di intensità. Si dirige verso la scrivania cercando qualcosa nel computer. Cerca di farsi venire un'idea, cerca di capire quello che sta succedendo. Si forma nella sua mente un'idea di ciò che i chip sono veramente, di ciò che sono in grado di attivare nel corpo umano. L'idea che si fa dell'intero congegno non è un'idea confortante. Si avvicina nuovamente al lettino ove è steso il suo amico ancora assopito nel sonno ipnotico. Guardandolo in volto, sotto la luce della lampada, gli sussurra qualcosa, come se fosse la voce della sua coscienza: “dove ti trovi?” Max non risponde. Passano un po' di tempo prima che Max ricominci a parlare con un filo di voce: “Io e Jeremias stiamo raccogliendo degli arbusti. La notte ci sorprende. Siamo accampati a 50 m dal fiume, vicino

all'ingresso della giungla. Essa si apre immensa e sinistra dietro di noi. Bombo, Masetti, Aaron e Phi sono in cerchio attorno al fuoco. Li sento bisbigliare. Sento Bombo commentare l'accaduto di oggi pomeriggio. È triste e si vuole addossare la colpa. Dice che si sarebbe potuto evitare, anche se nessuno di noi sa come. Abbiamo pescato due pesci di media grandezza, che mescolati a quel po' di pane che resta, basteranno a malapena a darci l'illusione di una cena. Si stanno arrostando. Si diffonde nell'aria buia un buon odore di cibo commestibile, da molto tempo non lo sperimentavo. Io e Jeremias ci avviciniamo con altra legna da ardere. Ci sediamo con il resto del gruppo. Siamo tristi e molto provati dalla fame e dalla stanchezza, ma è necessario dormire almeno un paio d'ore e ricominciare la marcia prima che faccia luce. Le scorte d'acqua si sono rimpinguate, possiamo procedere per almeno 4 giorni senza soffrire la sete. Non possiamo dire lo stesso per il cibo, di cui già soffriamo l'assenza da ormai 15 giorni. Bombo indica la foresta con un dito e dice: - se riusciamo a raggiungere le coordinate stabilite, troveremo nel nascondiglio medicine, cibo e armi. E allora saremo in grado di giungere a destinazione -. Masetti dice: - ce la faremo. Ce la faremo. Se non altro per omaggiare la morte di Rudy -. Dopodiché si alza illuminato dalla luce vermiglia del fuoco, e bonariamente dice a

Bombo: - se per te va bene comincio io la guardia -. Bombo fa un cenno col capo. Mentre Masetti si allontana nell'oscurità noi altri sistemiamo alla meglio i nostri pochi averi e le sacche, per accucciarsi. Cerchiamo di prendere un po' di sonno.” Max si fa silenzioso un'altra volta, come se dormisse e sognasse dentro il sogno ipnotico che già sta facendo. Si contorce ansioso, si muove. Suda. Ric pensa: “sogna nel sogno. Forse sogna Rudy che muore.” Lascia Max tranquillo, semplicemente lo osserva continuando a tenere sotto controllo le pulsazioni. All'improvviso Max ricomincia: “mi sveglio di soprassalto sudato, è ancora buio e vedo Jeremias che mi ha afferrato un braccio e lo scuote affinché mi alzi. Siamo per rimetterci in marcia.” Una brezza fresca scuote le cime degli alberi all'ingresso della foresta. Si ode lo scrosciare violento dell'acqua che rimbomba proprio come quando si è trascinato via Rudy. Si ode anche il canto mattutino degli uccelli, il suono di altre creature nascoste tra gli alberi. Carichiamo gli zaini sulle spalle, ci avviamo in fila indiana all'interno della giungla, Bombo in testa, con il suo machete. Ricomincia il rumore metodico, preciso e pulito del machete che spacca ogni arbusto tra noi e il nostro passaggio, e che crea il varco per poter passare, senza dover subire troppe escoriazioni alle braccia. Si sentono anche i passi degli scarponi scalpicciare

erba e terra, mentre ci inerpichiamo verso una piccola collina che si apre alla nostra destra. Passo dopo passo, in silenzio per risparmiare le forze, marciamo uno dietro l'altro aspettando che il sole irrompa nella volta celeste, spazzando via il fresco dell'alba e il rumore degli animali. Abbiamo camminato a lungo, me ne accorgo dal sudore che ha già abbondantemente bagnato la mia camicia militare. Ora la luce filtra bene dalle cime degli alberi, illumina il terriccio rosso a chiazze. Alcune parti del suolo restano ombrose, altre, perfettamente illuminate da cilindri di luce che penetrano il tetto della giungla, spargono calore nell'aria. Il caldo è insopportabile. Dopo un po' che cammini ti senti inzuppato di sudore, fin dentro gli anfibì. Sento Jeremias tossire. È una tosse grassa, come di bronchite cronica. Fa una specie di fischio. Quando la tosse lo tortura a quel modo cerchiamo di rallentare la marcia, sperando che il diavolo non se lo porti via. Siamo stravolti dalla fame e dal sonno. Alcuni di noi hanno malattie minori che diventeranno serie se non riusciamo a trovare il nascondiglio con gli approvvigionamenti. Credo che in cuor suo ciascuno di noi trovi la forza di procedere soltanto per via dell'immagine, nella mente, del nostro tanto desiderato nascondiglio. All'inizio della spedizione il comando aveva asserito di aver posizionato nel punto delle coordinate svariati kg di cibo, e medicine di primaria

necessità, come quelle che sarebbero riuscite a curare Rudy o quelle che riusciranno a curare la tosse di Jeremias. Mentre camminiamo a testa bassa, concentrati sul percorso, sentiamo un grido davanti a noi. È un suono strano che non riusciamo ad identificare, fino a che Bombo non si ferma e noi altri ci stringiamo dietro di lui, cercando di vedere che succede davanti. Vediamo un uomo che imbraccia un fucile. E' posizionato dietro un grosso albero. Il fucile è puntato contro di noi e l'uomo è in posizione di tiro. Ci accorgiamo che ci sono altri due uomini più a destra, a una decina di metri dal primo, in posizione di tiro. Bombo alza le mani, tanto per arrestare noi quanto in segno di resa. Stando immobile, ci sussurra: - non muovetevi. Non fate niente. - I tre uomini restano in posizione di tiro, studiando le nostre intenzioni. Quando vedono che non intendiamo reagire il primo sulla sinistra emette un richiamo strano. Un richiamo che indica che ci sono altri uomini nascosti più avanti, e che lui sta chiamando verso la nostra posizione. Infatti non tarda ad apparire una colonna di uomini armati, guidati da un soggetto che sembra uno di noi. Capelli incolti, scompigliati, faccia stravolta dalla giungla, abiti che solo vagamente ricordano l'esercito regolare. Guardando bene, a mano a mano che quegli uomini si avvicinano, si vede che anche gli altri sono simili a noi. Giubbe militari di

vario colore, abbinate a pantaloni da civile, barbe lunghe e cappelli di tutti i tipi informano che sono guerriglieri. Il comandante si avvicina a 20 metri, con il mitra abbassato e guardando Bombo dice: - venite avanti, - mentre ci fa segno con la mano di avanzare. Bombo avanza senza dire niente. Noi lo seguiamo a passi lenti, fino a quando siamo così vicini da poterci vedere tutti quanti. Il loro comandante chiede: - chi siete? - Bombo risponde: - siamo del Gruppo Internazionalista Ribelle. Sembra che hanno sentito parlare di noi perché dopo che Bombo ha pronunciato quella parola, quelli delle loro retrovie si affacciano in avanti pronunciando GIR, GIR, cercando di raggiungerci per vedere chi siamo, per vedere come siamo fatti. Nei loro volti si nota curiosità, qualcuno ci sorride ma il comandante resta serio e impassibile. Bombo e il comandante si osservano per un tempo che sembra interminabile, in modo penetrante, studiandosi fin dentro l'anima, per scoprire di che pasta sono fatti. Tra il loro sguardo viaggia l'orgoglio di ancestrali capi guerrieri che si è tramandato di generazione in generazione, attraverso il DNA. E' un duello psicologico e se da fuori noi vediamo solo due uomini guardarsi intensamente, in realtà, attraverso gli occhi, loro stanno scrutando la stirpe dei nobili guerrieri a cui appartengono. Noi osservatori restiamo fermi

aspettando il verdetto. Il loro gruppo è in forza numerica maggiore. Lì nella piccola radura, dove ci hanno teso l'imboscata, siamo riuniti dietro i due comandanti. Loro saranno una trentina, ben armati e contrariamente a noi, ben nutriti. Ma lo sguardo del loro comandante cambia vagamente di espressione, si trasforma in uno sguardo di accondiscendenza. Deve avere già categorizzato, in un luogo della mente, il valore e lo spirito battagliero di Bombo, perché vedo, oltre a un accenno a un piccolo sorriso, un rilassamento della mano che impugna il mitra. A quel punto dice: - conosciamo il GIR. Consideriamo la vostra lotta degna di merito, - dice muovendo la mano in modo raffinato e colto, al modo di un intellettuale. Non è comunque qualcosa che ci riguarda. E per questo non ci intrometteremo nel vostro passaggio. - Abbiamo involontariamente invaso il loro territorio di guerriglia. Dio solo sa a che gruppo appartengono perché da queste parti esistono svariati gruppi di milizia clandestina. Bombo fa un cenno di approvazione, un cenno che contiene in sé anche il profondo ringraziamento di lasciarci vivi, di farci continuare. Il comandante dice: - dovrete passare verso est, oltre la collina. Questa via è sbarrata. - Bombo capisce l'ultimatum, si rende anche conto che è una grande opportunità perché salire per la collina non ci allontana tanto dalla destinazione che vogliamo

raggiungere. Il comandante e i suoi uomini ci scrutano nei minimi dettagli. Passata la paura iniziale, si rendono conto che siamo terribilmente emaciati e deperiti. Qualcuno ci guarda con compassione, qualcuno ci guarda terrorizzato, forse vedendo la propria fine. Ma il comandante rompe questo momento imbarazzante e si avvicina a Bombo offrendogli una sigaretta. Bombo estrae la sigaretta dal pacchetto del comandante e se la porta alle labbra. Anche il comandante estrae una sigaretta e se la porta alle labbra, poi accende le due sigarette mentre tutti noi guardiamo questo rituale che sancisce la nostra pace. Ci infonde un buon presagio. Da lì in poi cambia tutto: più indietro, un ragazzo che avrà al massimo 17 anni si fa avanti sorridente, ci regala un sacco con delle provviste. Anche altri avanzano, lasciando sigarette, qualcuno regala a Aaron un paio di anfibi che certamente sono meglio di quelli distrutti che indossa. È un momento fantastico, pregno di approvazione. Ci mostrano la considerazione che hanno per la nostra causa. Il comandante guarda fissamente Bombo e dice con orgoglio: - fate buon viaggio - e Bombo risponde afferrandogli la spalla con un saluto fraterno, e senza dire nulla si fa strada per il punto che il comandante ci ha indicato, verso la collina che si erge verde e luminosa sul lato est della foresta.” Max sprofonda in un sonno silenzioso. Non dice

nulla per oltre 15 minuti e respira rilassatamente accomodato sul lettino. Ric misura le pulsazioni. Sono tornate normali. Anche i chip hanno smesso di emettere segnale. “Max è di nuovo libero,” pensa Ric. “Devo verificare con che intermittenza i chip vibrano stimolando emozioni negative.” A Ric pare ormai chiaro che l'andamento del pensiero semi ipnotico di Max cambia a seconda dell'influenza che i chip esercitano sulle sue emozioni. Quando lo stato emotivo è negativamente stimolato dai chip, il mondo psichico di Max costruisce rappresentazioni drammatiche. Esse a loro volta scatenano emozioni negative. “È necessaria una mente allenata alla meditazione e alla capacità di trascendere l'ego per avere un controllo sull'influenza dei chip,” pensa Ric. “Max è molto forte psicologicamente, ma è troppo stressante mantenere un ritmo di difesa costante e faticoso per tanto tempo.” Ric si sforza di capire quale possa essere l'obiettivo di trasmettere segnale che stimola emozioni negative. È come se la compagnia tentasse di sperimentare qualche forma di controllo sulle persone. Diversamente sta solo tentando di studiare quali siano gli effetti del pensiero negativo sugli individui. Nessuno può sapere la vera motivazione che spinge la compagnia a fare questa ricerca. Ric guarda Max. Sembra addormentato. Gli si avvicina e gli sussurra: “dove sei adesso?” Max sta zitto per un po', poi inizia: “siamo in

marcia. Siamo più contenti di prima, più energizzati perché stiamo condividendo un po' del cibo che il ragazzino ci ha dato. Camminiamo in fila indiana dietro a Masetti. Mastichiamo il pane americano che abbiamo trovato nella sacca. È buono il sapore del pane. Lo faccio sciogliere sotto la lingua lentamente per gustarlo. Questo è pane che non diventa mai duro. Da tempo non ricordo qual'è il vero sapore del pane, né del riso appena cotto, o della carne ben cucinata, servita in un piatto e mangiata seduti a tavola. Ma sono felice lo stesso, come sicuramente anche gli altri, perché quegli uomini ci hanno infuso un grande appoggio morale e ora siamo tutti più orgogliosi di noi e di quello che facciamo. Un po' per il pane che abbiamo mangiato, un po' perché abbiamo bevuto acqua a volontà, e un po' per la nuova energia che carica il nostro stato d'animo, abbiamo camminato più di ogni altro giorno dalle ultime tre settimane. Abbiamo marciato quasi come fossimo al pieno delle nostre forze fisiche. La verità è che sembriamo degli scheletri vestiti da guerriglieri. Marciamo nella giungla con scarponi distrutti, a parte quelli di Aaron, che adesso sono i migliori. Credo avremmo percorso almeno 8 km senza sentire il caldo insopportabile del sole, infatti la collina è più fresca. Saranno le 6:00 di sera. Il sole si accinge a tramontare e nel cielo compaiono sporadicamente uccelli che volano in modo

sconclusionato, come se si fossero perduti. Si odono le creature della notte che si preparano a festeggiare il fresco. Siamo esausti quando Bombo, alzando le braccia, ci fa segno di fermarci. Abbiamo raggiunto un'altra piccola radura. Sembra comoda per fermarsi a dormire senza essere visibili alle forze aeree nemiche. Non sono rare in queste zone ricognizioni con elicotteri, o piccoli aerei a eliche, fatte per sorprendere milizie clandestine. Dobbiamo sempre stare allerta. Questa sera non c'è da fare il fuoco per mangiare, non serve, non abbiamo catturato niente, il cibo che ci resta è un cibo secco. Possiamo consumarlo senza il rischio di fare un fuoco. Abbiamo due scatolette di tonno, pane e una lattina di fagioli. Siamo contenti di condividere il poco cibo forse per l'ultima notte. Bombo ci fa notare che siamo a poche ore di cammino dal rifugio. All'alba partiremo per raggiungere le nostre provviste. È la prima volta che lo vedo felice dopo la morte di Rudy. Anche Masetti e Aaron sono felici, mentre Jeremias è attanagliato dalla tosse da ore. Anche quando non tossisce fa molta fatica a respirare. E' preoccupato; se non troviamo gli antibiotici potrebbe morire. Masetti inizia la guardia per primo, noi ci addormentiamo subito sui nostri zaini che ci fanno da cuscino." Max sprofonda in un sonno pesante. Ric ne approfitta per fare le consuete misurazioni. Le pulsazioni sono normali,

braccia e gambe sono perfettamente rilassate sul lettino. La respirazione è quella di un sonno tranquillo. Ric decide di fumare una sigaretta mentre cerca di farsi un'idea sull'intera storia. Cerca nella mente un indizio che lo metta sulla buona pista. Vuole sapere che cosa sta alla base dell'esperimento. Finita la sigaretta si rimette all'erta controllando la respirazione di Max, che infatti non tarda molto a diventare una respirazione affannosa. “Ci risiamo,” pensa Ric, “sono sicuro che i chip stanno trasmettendo.” Effettivamente quando Ric tocca i polsi del suo amico avverte subito le tipiche vibrazioni dei chip. I muscoli si sono irrigiditi, i piedi sono nella tipica posizione a martello, e anche le spalle sono rigide. “Cosa succede?” sussurra Ric all'orecchio di Max. “È ancora buio ma ci siamo fermati, ci è parso di notare una luce proprio sul punto delle nostre coordinate,” dice Max. “Sembra che qualcuno abbia trovato il nostro nascondiglio e se ne sia impossessato. Ci avviciniamo seguendo quel po' di luce che traspare dalla vegetazione e riusciamo a intravedere, a circa 50 metri, un gruppo di uomini accampati. Che siano dell'esercito regolare? Che siano una delle tante milizie clandestine che ci sono qua fuori? Bombo fa segno di avanzare silenziosamente, come se dovessimo camminare scalzi e in punta di piedi. Di questo passo ci vorranno 5 minuti a percorrere i pochi metri che ci separano dal

loro campo. Da qui siamo in grado di osservare più dettagliatamente quanti uomini sono. E' l'esercito regolare. Si capisce dalle uniformi in buono stato e dal livello di nutrizione. Sono solo 5 uomini, contando anche la guardia che si è addormentata. Masetti si fa il segno della croce, ringraziando tanto Gesù quanto la guardia addormentata, che giace rannicchiata a una trentina di metri più in là e non dà segno di essere in un sonno leggero. Bombo dà disposizioni a bassa voce, su come accerchiare i 4 attorno alla luce. Dice, indicando Masetti: - tu ti incarichi della guardia. Noi catturiamo gli altri. - L'operazione è semplice perché dormono tutti. Avanziamo con i mitra stretti tra le mani, camminando leggeri come gatti, cercando di non spostare né rami né foglie. In un attimo, presi dall'eccitazione, siamo intorno ai 4 che giacciono al suolo vicino alla luce. In direzione di Masetti si sente la guardia dire qualcosa, poi più niente. Si odono invece i passi di Masetti e della guardia che vengono verso di noi. La guardia ha le mani in alto, Masetti è dietro con il mitra puntato. A quel punto Bombo scuote ciascuno dei quattro con un piede, affinché si sveglino e prendano coscienza di ciò che è accaduto. Si svegliano trasognati, spaventati, increduli. Uno tenta di raggiungere la pistola, poi si rende conto che sarebbe un suicidio e così lascia stare. Bombo chiede: - chi è al comando? -.

- Io, - risponde quello che aveva tentato di raggiungere la pistola. Ha i gradi di sergente. - Siamo del GIR, - gli risponde Bombo. - Perché siete qui? - chiede. Il sergente guarda negli occhi gli altri suoi compagni con aria insicura e dice: - facevamo la guardia al vostro nascondiglio. Il comando è a conoscenza della vostra presenza in zona -. - A quante ore di cammino sta il resto del plotone? - Interrompe Bombo. - Sono a 24 ore di cammino, - risponde Il sergente. - Stanno perlustrando tutta l'area circostante -. Bombo guarda la radio satellitare e dice: - di quand'è l'ultima comunicazione delle loro coordinate? -

- Risale a circa 6 ore fa, - risponde con sicurezza il sergente guardando l'uomo della radio, cercando una sorta di approvazione. Bombo studia il sergente, per capire se sta dicendo la verità. Non conosce il sergente eppure ha la sensazione che si tratti di un brav'uomo. Si fida sempre del suo presentimento perché è convinto di poter vedere oltre le apparenze, oltre le categorie sociali, dentro lo specchio dell'anima, attraverso gli occhi oppure studiando l'espressione di un volto. Ne è talmente sicuro che a volte tutti abbiamo il sospetto che attraverso la sua convinzione è capace di influenzare la realtà esterna. - Depositare le armi, sotto quell'albero, - ordina Bombo ai 4 uomini ancora sdraiati attorno alla luce della lampada. Ad uno ad uno i

prigionieri ripongono le armi nel punto indicato, poi ritornano a sedersi. - Masetti, - dice Bombo, - controlla cosa è rimasto delle nostre provviste. - Masetti si avvicina alla buca in cui è stivato il cibo, le medicine e le munizioni. Noi tutti lo osserviamo chinato per terra, mentre muove il braccio destro in profondità dentro alla buca. Sposta diverse cose. - Non abbiamo toccato niente, - dice il sergente. Masetti dichiara infatti: - tutto a posto, ci sono provviste, medicine e cibo per 70 giorni -.

- Bene allora, - dice soddisfatto Bombo. - Io e lei sergente ci faremo una bella chiacchierata. Si metta dall'altro lato con i suoi compagni -. Poi guarda Masetti e gli dice: - porta qualcosa per festeggiare. Ci riposeremo un'ora, dopodiché ci muoveremo in quella direzione, - afferma Bombo indicando verso Est. La direzione della giungla che ha indicato, così immersa nel buio com'è, appare infernale e misteriosa. D'altro canto è quella parte inesplorata del territorio dove ancora l'essere umano non è riuscito ad insediarsi. Nessuno si è mai spinto verso quella zona. Si parla di chilometri e chilometri di giungla lontana dal mondo umano e dalle sue comodità. Si tratta di ritornare nella preistoria. Masetti porta una bottiglia di liquore bianco e dei pacchi di biscotti. Io e i ragazzi guardiamo quel ben di Dio con occhi stralunati. È molto tempo che non assaggiamo un sorso di alcol, e

che non sentiamo il dolce dei biscotti confezionati. Vedo Aaron e Jeremias che stanno mandando giù abbondantemente. Il sergente e i suoi uomini sembrano indifferenti. Si capisce, loro sono dell'esercito regolare e il loro rancio è sempre molto migliore di questo spuntino. Il sergente appare un po' inquieto, e anche un paio dei suoi uomini, i due più giovani, sono ancora visibilmente spaventati, come se fossero caduti nelle mani di terroristi. Il sergente non ha ancora capito quale sarà il loro destino. I prigionieri siedono in fila, oltre la luce della lampada, e noi siamo di fronte a loro in piedi, mentre Masetti, sorridente, porge la bottiglia a Bombo. Bombo sposta la bottiglia sotto la luce della lampada, fa un sorriso. La passa al sergente in segno di amicizia. Il sergente riceve la bottiglia con aria sorpresa, fa un cenno ad indicare grazie, poi apre la bottiglia e si dà un buon sorso di quel liquido bollente. Fa un sorriso deliziato, come se anche lui non avesse provato da tempo alcuna sostanza alcolica, e porge la bottiglia nuovamente a Bombo con la grazia di qualcuno che è grato di ciò che ha ricevuto. Bombo afferra la bottiglia e dà un buon sorso. L'alcol scorre giù per la gola, raggiunge lo stomaco bruciando, dando immediatamente quella sensazione di calore, di tranquillità, che sempre l'alcol porta alle anime travagliate. Passa la bottiglia a Masetti. Masetti beve e la passa agli altri. E così via,

la bottiglia passa da uomo a uomo raggiungendo anche gli uomini del sergente. Io, Bombo e gli altri, il sergente e i suoi uomini siamo in questo momento seduti in cerchio davanti alla luce della lampada. Dopo qualche giro di bottiglia siamo tutti un po' più sorridenti. Il sergente appare tranquillo. Anche i suoi due commilitoni giovani si sono rilassati. - Allora sergente, - mi dica, - perché ci date la caccia? - chiede Bombo bonariamente, con un sorrisetto in faccia. Il sergente non si aspettava questa domanda. Ne resta colpito, fa uno sforzo per cercare nella mente le ragioni di cui chiede Bombo. - Mi dica sergente, - ripete Bombo. Il sergente ha trovato qualcosa da dire: - ordini suppongo. Noi siamo dell'esercito. Eseguiamo ordini -. - Me ne rendo conto, - risponde Bombo, - ma si sarà formato un'idea del perché l'esercito ci dà la caccia? - Il sergente torna a cercare nella mente. Sembra vero che per lui non esista una ragione particolare. Ma Bombo è interessato a farlo ragionare, è interessato ad analizzare l'intera questione. Il sergente capisce l'intenzione di Bombo e pertanto risponde: - la vostra è una guerra contro il governo. Che il governo agisca in modo giusto o sbagliato l'esercito deve intervenire in sua difesa. Noi eseguiamo soltanto ordini, perché quella è la nostra funzione. Non abbiamo ragione di esistere al di fuori della difesa del governo -.

- Significa che se i vostri diritti fossero calpestati, continuereste a proteggere il fautore dell'ingiustizia?... Se voi, le vostre famiglie e i vostri amici, doveste sopportare la violazione dei vostri diritti di essere umani, crede che continuereste a difendere il governo? - chiede Bombo. Il sergente fissa Bombo assorto, analizzando con sincerità la domanda. Bombo lo lascia riflettere guardandolo fissamente negli occhi. A noi che siamo i suoi compagni, che lo conosciamo bene, sembra che Bombo stia emanando una potente energia comunicativa, che già tende a impadronirsi del sergente, infatti il sergente ha cessato di essere un militare, non tanto nelle parole, ma nella postura, nel suo modo di guardare e nel suo modo di partecipare a un modello di comunicazione che già si delinea essere un dibattito di ordine morale. Poi il sergente trova le parole per rispondere: - anche noi siamo esseri umani, esattamente come voi, e probabilmente non apparteniamo a una classe sociale più elevata della vostra, - afferma consapevolmente e orgogliosamente il sergente. - Ma la nostra educazione, quella che fin da ragazzi abbiamo ricevuto dalle famiglie prima, e dalle istituzioni dopo, ci impone una continuità d'intenti che non può che concludersi con l'esecuzione degli ordini. Quale sarebbe il nostro senso di individui se non sapessimo fare ciò per cui siamo stati chiamati in causa dalla società stessa? - Bombo fa un sorriso

che conosco bene. Sorride in quel modo quando parla con qualcuno che rispetta, quando parla con qualcuno con cui è riuscito ad intavolare una comunicazione profonda. Dice: - capisco il suo senso di onestà nei confronti di ciò che vi ha nutrito fino ad oggi. La sua onestà non le consente di ribellarsi. Lo considererebbe un tradimento? -

- Non lo considererei un tradimento se dovessi farlo per salvare la mia famiglia, - risponde Il sergente. - Ma in questo caso non sono obbligato a farlo perché la mia famiglia sopravviverà comunque, e di sicuro molto meglio se io starò dalla parte del governo. Io non vi odio, ma non vi capisco, - dice il sergente guardando in basso, come se anche lui stesso fosse stato toccato emozionalmente dalle parole di Bombo. A vederlo così, con la testa chinata e immerso nella sua emozione, sembra che dica il contrario di ciò che prova. Si capisce che non ci odia, si vede negli occhi, ma si capisce anche che in parte condivide la nostra idea. Si capisce che una parte di lui è dentro di noi, e continuerà nel nostro viaggio verso ciò che vogliamo ottenere. - So che uomini come lei non sanno veramente odiare, - dice Bombo, - so che la guerra che combattiamo è una guerra che combattiamo contro noi stessi -. Restiamo tutti sospesi dopo quest'ultima affermazione. Sentiamo che è vera. Sentiamo che siamo come una

unica entità fatta di diversi elementi, che vive per vivere e per essere felice. Le nostre differenze non sono che costrutti mentali, semplici idee strutturate nel linguaggio che ci separano, che ci fanno combattere al servizio di una classe dirigente globale e nascosta. Continuiamo a bere, passandoci la bottiglia, come fossimo diventati fratelli. Qualcuno fuma e qualcuno offre sigarette a qualcun altro. Anche Bombo e il sergente fumano, si studiano e si interrogano nelle menti per trovare una soluzione a tutta questa maledetta costruzione della realtà. Poiché una soluzione non è stata trovata nel corso dei secoli, decidiamo che è meglio abbandonarci a questo breve momento di piacere, assaporando l'alcol, che scivola nelle viscere e infonde calore, aspirando il fumo che si sparge nei polmoni dandoci il senso di dimenticare. E restiamo così per un buon momento, compiaciuti e uniti, a sgranocchiare biscotti, fumare e parlare di qualsiasi cosa che non sia la guerra.” Ric controlla le pulsazioni di Max e come già pensa, sono perfettamente normali. Anche i chip dovrebbero essere in pausa, e infatti lo sono. Ora Ric ha la certezza che i chip stimolano solo emozioni negative. A questo punto Ric pensa che l'intero esperimento sia, sotto il profilo morale, discutibile, anzi pericoloso, soprattutto per una possibile strumentalizzazione del libero arbitrio degli individui. Riflette pensieroso per un po', si

rende conto che Max, in qualsiasi modo, deve liberarsi dei chip. Max è stato silenzioso per circa 10 minuti, probabilmente immerso nella piacevole situazione che descriveva poco prima. Poi riprende: “siamo sazi e l'alcol ci ha riscaldato le budella. Siamo sdraiati, compiaciuti e un po' ebbri. Ci fidiamo l'uno dell'altro, abbiamo fatto amicizia. L'alba è appena sopraggiunta. Si vede nel rossore del sole che illumina il cielo laggiù in fondo, a Est, appena sopra le cime degli alberi. Sopra di noi invece il cielo è ancora scuro, ma tende ad illuminarsi attimo dopo attimo nel chiarore vivido che ci spinge dentro un nuovo giorno. Gli uccelli cantano drogati di immensa felicità. E' la natura che irrompe nel giorno dopo la notte. Qualcuno spegne la lampada perché non è più necessaria, allora Bombo pone fine alla gioia della nostra armonia. Dice: - è ora di andare. Dobbiamo approfittarne finché è ancora fresco -. Noi tutti torniamo nei nostri ruoli di guerrieri che per un po' di tempo avevamo dimenticato. Anche il sergente e i suoi uomini ritornano nelle loro identità di soldati. Era bello fuori di noi stessi, essere ovunque senza essere imprigionati nell'idea di essere qualcuno. Era bello poter esistere senza essere dentro un'idea artificiosamente costruita, mattone dopo mattone, negli anni, sin dalla nostra prima educazione. In una parola era bello non essere schiavi dell'Ego. Il sergente e i suoi uomini si sentono

imbarazzati a dover interpretare i personaggi che sono stati chiamati ad interpretare. In questo momento sono veramente consapevoli del loro ruolo. Si può vedere dai movimenti impacciati, dal modo umile che hanno di guardarci. Ben poco è rimasto dello sguardo orgoglioso di soldato che avevano avuto solo un'ora prima. - Pensa davvero di spingersi verso Est? - chiede il sergente indicando nella direzione del sole, che ora si vede brillare al di sopra degli alberi. Noi altri guardiamo in quella direzione nutrendo un forte senso di timore. Nessuno si è mai spinto in quei territori facendone ritorno. È un luogo senza confine, dove non si combatte il nemico perché non lo si incontra mai. Anche il nemico muore in quei luoghi. Ma Bombo non ha scelta perché ci troviamo solo a una quindicina di ore di vantaggio rispetto al plotone. Non potremmo affrontare il plotone perché sarebbe morte sicura, e la nostra morte diverrebbe una piccola vittoria dell'esercito. Continuare la rivoluzione entrando nei territori dell'Est significa diventare un mito. Bombo risponde al sergente: - la nostra battaglia l'abbiamo già vinta. Ora si tratta solo di conservare ciò che abbiamo ottenuto -. Lo dice guardando fissamente gli occhi del sergente, che a quel punto annuisce ricevendo appieno il messaggio profondo dell'affermazione. - Fate buon viaggio, - risponde il sergente con sincera ammirazione per

Bombo. Anche lui si rende conto che è vero. Si rende conto che nella nostra perseveranza esiste la vittoria. Sa che la nostra impresa si divulgherà nell'esercito prima, e nel resto della popolazione poi. I guerrieri verranno classificati come qualcosa di sacro, di spirituale, come qualcosa che non muore né può morire in battaglia. Già si immagina quando nelle città oltre la giungla si racconterà del piccolo gruppo del GIR, capeggiato dal comandante filosofo. Fa un sorriso compiaciuto mentre si prefigura qualche ragazzotto che racconta di aver visto Bombo e i suoi ragazzi aggirarsi ai confini della città, forse in cerca di cibo, o forse solo per fare un'ispezione prima dell'imboscata. È come se tutti noi riuscissimo a leggere nel pensiero del sergente. È come se la sua mente proiettasse un filmato a noi visibile. Bombo fa un sorriso benevolo mentre stringe la mano del sergente, e dice a bassa voce: - arrivederci. Forse in qualche luogo lontano -. Solleva da terra la sacca, estrae il machete con decisione e procede verso Est, verso la morte. Noi e Bombo sappiamo che a Est troveremo l'immortalità spirituale. Diverremo pensiero. Diverremo idea nella mente degli uomini, e a loro volta gli uomini trasmetteranno la stessa idea ad altri uomini ancora, generazione dopo generazione.

Nella sala del dottor Mengoli non c'è mai molto tempo da aspettare. Max si accoccola in una poltrona guardando fissamente in alto. Nella parete di fronte c'è un'immagine che ritrae una famosa crocifissione del Bramantino. Max ne studia i dettagli e pensa che gli antichi maestri dipingessero straordinariamente bene. Si sofferma su ogni particolare, sulle mani, sui piedi, sulle tre croci che si elevano monumentali al centro dell'immagine, ove è ritratto il Cristo sofferente. Ci sono dei personaggi al di sotto delle croci che osservano a loro volta gli sventurati. I toni del colore e i chiaroscuri rendono la rappresentazione vivida, come se lo spettatore si trovasse nella la scena. Max si perde dentro l'immagine. Sente all'improvviso dolore all'altezza dei polsi. Prima di cadere vittima delle proprie emozioni si accorge che i chip stanno trasmettendo segnale. Si rende conto che sta per lasciare il presente: “non riesco a vedere bene. Il sudore della fronte e il rosso del sangue scivolano impastati sugli occhi. Oscurano la visibilità. Ritorna la coscienza, dopo lo svenimento, sento le parti del corpo addolorate. Il dolore all'altezza dei piedi sovrapposti l'uno sull'altro si diffonde fino all'altezza della testa. Guardando oltre il rosso velato del sangue vedo l'orizzonte pieno

di persone. Ritorna la consapevolezza di quello che mi hanno fatto. Sono inchiodato alla croce e ho le ossa spezzate. Mentre riaffiora la coscienza il corpo fa più male, finché ricordo tutto ciò per cui mi hanno inchiodato a questa croce. Il dolore si placa nel momento in cui penso a Dio Padre, che mi sostiene nell'alto dei cieli. Lo sento infondermi calore nel corpo, smorzando il male che tende ad affievolirsi sui piedi e sulle mani. Dio Padre piange il mio dolore con me. So che più in basso ci sono altre persone a compatirmi e a soffrire. Mio Padre sacrifica sé stesso nella mia carne a manifestazione del suo amore per gli uomini. Manifesta l'intenzione che ha di salvarli dal male e dall'egoismo. Dio Padre piange lacrime nel mio corpo. In questo momento mi sento con lui, con il bene della sua creazione. Ma la creazione si compone di uomini increduli che scelgono il male, giorno dopo giorno, poiché il male è cresciuto e coltivato nella loro mente. Il costrutto mentale dell'Ego li separa ogni momento dalla bellezza della creazione, li fa divenire feroci, egoisti e paurosi. Soffrono come soffro io su questa croce. Io sono la loro sofferenza. La mente non controlla un dolore così forte e il pensiero negativo si gonfia al di sopra della coscienza. Poi non posso più sopportarlo: da piedi e mani sale su per cospargersi ovunque. Raggiunge l'epicentro della mente indebolita. - PERCHE' MI HAI ABBANDONATO

PADREEE?... - urla l'uomo inchiodato sulla croce con voce travolta dalla paura. La coscienza è perduta. Le lacrime rosse di sangue accecano la vista. La percezione del mondo esterno diminuisce, a poco a poco, mentre il dolore si perde come un suono lontano, fino a scomparire. Un tribuno guarda Cristo sulla croce. Osserva la pratica barbara inflitta ai tre uomini. Egli aveva saputo dell'uomo che si era proclamato re dei Giudei e figlio Dio. - Eppure il suo messaggio era pulito, - pensa. - Il messaggio era maturo, voleva liberarci dalla sofferenza. - Il tribuno guarda in basso; non riesce ad assistere ad una scena tanto crudele. Benché la crocifissione sia pratica comune per punire, e sia inflitta dalle autorità romane, il tribuno crede che sia ingiusta. Crede inutile il sacrificio dell'uomo che solo di spirito ha parlato. - In che modo lo spirito contrasta il valore della materia? - pensa il tribuno. - Lo contrasta perché costituisce la polarità opposta della materia. Chi vive per la materia ne è afflitto. - Il tribuno si commuove in mezzo alla folla. Piange il Cristo morente sulla croce con la stessa compassione dei suoi familiari. Il Cristo accascia la testa di lato nel modo di chi abbandona il corpo per ritornare all'etere. Un vento freddo spazza da lontano investendo i nostri abiti e i nostri capelli che si muovono confusamente. Compare nel cielo un abisso nero. Porta con sé il presagio della morte, della

maledizione. Un corvo famelico si posa a beccare sulla testa di uno dei condannati, già morto da ore. I presenti si allontanano, alcuni piangono la morte del messia. Resto lì per ultimo davanti alla croce a guardare lo scempio. Guardo ciò che siamo e ciò a cui siamo condannati. Il vento aumenta e mi costringe ad andarmene, come gli altri. Mi costringe a raggiungere la mia dimora. E la parola di Gesù sorgeva così, per mezzo del tribuno, dentro e fuori allo spirito di Roma. E Roma avrebbe portato il Cristianesimo a tutti i territori conosciuti... “Venga signor G., il dottore la sta aspettando,” dice l'assistente del dottor Mengoli sulla soglia della sala d'attesa. La voce stridula entra dentro la rappresentazione viva che Max sta immaginando e la distrugge, come un fumo che si dissolve nella mente. Ritorna, Max, violentemente sulla poltrona, come se cadesse da 200 m di altezza. In un decimo di secondo un viaggio interminabile. Gli viene il senso del vomito. Forse è stata la voce della donna. Forse il salto per tornare. Si alza riluttante con passo strascicato, come di qualcuno in piena digestione e segue l'assistente per il corridoio dell'ambulatorio, fino a giungere alla stanza degli esperimenti. “Dottore,” esclama Max guardando il medico. Mengoli ha la faccia da deficiente. Forse ha la faccia da meschino. Ogni volta che apre bocca dice una bugia. Max non sa se Mengoli crede alle sue stesse bugie.

Infatti quando una persona si convince continuamente di dire la verità, arriva il momento in cui è sicuro di dire la verità. È una sorta di fenomeno ipnotico, in cui nella mente di un soggetto suona ripetitivamente un pensiero falso in forma di linguaggio. Ma la quantità delle ripetizioni giornaliere diviene essenziale per solidificare il pensiero in verità assoluta. Mengoli fa schifo. Non è il tipo di uomo con cui Max stringerebbe un'amicizia. Max è alla ricerca di purezza, genuinità, e soprattutto di moralità. Moralità per Mengoli è una parola grossa. Max non è neanche sicuro che Mengoli ne conosca il significato. Infatti è lì in piedi, biondiccio, slavato, con quella faccia insipida e ingannevole, spalancata nel solito sorriso stupido. Sembra un pupazzo inanimato. “Come sta signor G...,” chiede Mengoli con tono melato. “Bene” risponde Max. “Come ha passato l'ultima settimana? Ha avuto qualche problema?”

“Direi di no,” risponde Max con aria indifferente. “È stata un'ottima settimana. Anzi a dire il vero mi sono sentito più positivo che mai. Sarà per caso l'effetto dell'esperimento?” dice Max sollevando di scatto lo sguardo verso il suo interlocutore. Verifica, come si aspettava, l'estrema sorpresa disegnata nella sua espressione. Non sembra più un manichino. Sembra un uomo meschino che non si aspettava quella risposta. Mengoli resta

sospeso una decina di secondi, con la faccia che lo fa sembrare nuovamente un pupazzo di cera. Max si chiede se quell'uomo sia veramente umano. I suoi tempi di risposta sono gravemente insufficienti. “Sembra telecomandato,” pensa Max. Mengoli si scioglie, si rilassa e fa scivolare il pensiero negativo che devi avergli tuonato nella mente. Il negativo concede spazio a qualcos'altro, forse a un frammento linguistico che gli suggerisce che Max mente. “Forse non ho fatto una buona cosa,” pensa Max con un filo di pentimento. “Se questo imbecille capisce quello che penso potrebbe rendermi la vita difficile. Si vede benissimo che non gliene frega niente di me. Non sono neanche sicuro che gliene freggi qualcosa di sé stesso.”

“Sali pure sul lettino,” dice Mengoli. Immediatamente va a tastare i due chip per vedere se sono nella posizione consueta, dopodiché misura la pressione a Max. “Molto bene la pressione è perfetta... Preleva un campione di sangue,” ordina all'assistente, “e dai al signor G... il recipiente per le urine. Bene signor G..., ora facciamo un elettroencefalogramma... Si distenda, si rilassi e finiremo presto.” Sparge di gel le ventose degli elettrodi e procede ad applicare sul cranio di Max il caschetto. Max è sdraiato, rilassato, praticando le sue tecniche di training autogeno, mentre la macchina comincia a fare la scansione delle sue onde cerebrali.

La faccia di Mengoli non rivela alcuna anomalia. E' tutto regolare. Quando ha finito toglie gli elettrodi e dice: “nel complesso come si sente? È Soddisfatto dei risultati ottenuti?” Questa volta è Mengoli ad avere un'aria ironica. Sembra che si riferisca al fastidio e alle pene che Max sta passando. “No, non lo sono affatto,” risponde seccamente Max, “i chip danno fastidio.” Mengoli guarda fissamente gli occhi di Max, strizzando lievemente le palpebre che divengono due fessure. Dice: “deve resistere signor G... Deve resistere.” Dopo quest'ultima sentenza a Max appare davanti alla faccia la mano aperta di Mengoli. Max la strizza riluttante, guardando da un'altra parte, e scende dal lettino. Si dirige verso l'uscita dicendo: “arrivederci dottore.”

“Arrivederci signor G...” risponde il dottore restando in piedi come una statua, mentre Max si allontana. Max può sentire, anche se non è più nella sua visuale, che Mengoli è in piedi, dritto, nella stessa posizione, emanando energia negativa dal cuore a una distanza di oltre 4 metri. Poi, per fortuna, mano a mano che Max si allontana, l'energia va scemando e si perde nella miscela eterogenea del campo collettivo di energie. “Spero non mi renda la vita difficile,” pensa Max allontanandosi dall'edificio del dottore. “Lo spero davvero.”

VI

Max sta guidando la macchina per andare a casa di Ric. Il telegiornale del mattino aveva preannunciato un tifone sulla costa. Anche se la casa di Ric è a circa 100 km dalla costa, lì in città ci si aspettava di vedere pioggia e vento forte, a partire dal mattino. Invece con grande sorpresa, niente, neanche un filo di vento. Ma ora sono le 6:00 del pomeriggio e qualcosa non va. Qualcosa nell'aria informa Max di una catastrofe imminente. Sul viale che racchiude la città si odono uccelli urlare terrorizzati. Sembrano agitati anche i cani che si vedono sui marciapiedi. Sono tirati da padroni a cui sfugge il controllo, come se gli animali istintivamente sentissero che qualcosa deve venire. A Max piacciono i fenomeni naturali, anche quando si impongono con violenza distruggendo le cose dell'uomo. Una strana e ingannevole luna, più che gigantesca, appare alta nell'orizzonte. E' argentea come la pelle di un pesce. Sta lì a dire a tutti di stare tranquilli, ma qualcosa non va. Il vento che avevano preannunciato diverse ore fa sta cominciando a spirare, aumenta spropositatamente minuto dopo minuto. Le nuvole corrono veloci, grigie e rigonfie d'acqua, a una distanza dal suolo molto limitata. Mentre Max è fermo ad un semaforo ne osserva una nel cielo:

sembra un gavettone grigio e flaccido, sembra di poterla raggiungere con una scala. Sì immagina di immergere la testa dentro quella nuvola ambigua. Il sole che vuole abbandonare la terra sta tingendo di rosso le colline piantate sul fianco della città. Ma il rosso, mescolato al blu del cielo e al grigio delle nuvole, prende un colore verdastro che sa di sciagura. Max non può fare a meno di pensare all'apocalisse che si manifesta all'improvviso sotto lo sguardo inconsapevole delle persone. “Chissà cosa provano gli altri,” pensa Max. “Mi chiedo se questi colori gli infondano un'impressione negativa o una impressione positiva.” Guarda gli altri conducenti al lato della sua macchina, e trova subito una risposta: “a nessuno gliene frega niente,” pensa tra sé Max, “gli umani non sono in grado di vedere la sventura prima che arrivi.” Quando riparte dal semaforo, accelera un poco la velocità, preso dall'ansia di riuscire a raggiungere tempestivamente la casa di Ric. Due enormi gocce d'acqua si schiantano sul parabrezza, si aprono in cerchi bagnati dal diametro di 10 cm. Poco dopo, una cascata d'acqua scende dal cielo nero travolgendo ogni cosa. Max rallenta perché i tergicristalli non riescono a mantenere pulito il parabrezza. Da dentro la macchina sembra di guardare l'oceano con una maschera in cui filtra acqua. Per fortuna Max conosce quelle strade come le

sue tasche. Avendo una certa abilità nel condurre l'auto riesce a svincolarsi con destrezza dalle file di auto che si formano qua e là. Sono in tanti ad essere inabili a questo tipo di guida. Qualcuno suona pazzamente il clacson; si sente uno scontro. Il delirio scoppia nel traffico. Max raggiunge il vialetto di Ric e parcheggia abbastanza vicino al portone di casa. Il vialetto è costeggiato da una fila di alberi altissimi. Uno è appena caduto, come divelto da una tromba d'aria si è schiantato sopra una delle panchine lì sotto. Max pensa che si possa mettere male e così senza preoccuparsi della pioggia apre lo sportello e immerge il piede nella piscina. Si dirige verso l'entrata correndo. Trova miracolosamente il portone del condominio aperto. Ne varca la soglia, avendo cura di richiuderlo per non far entrare il torrente d'acqua che si sta formando lì fuori. “Speriamo che l'acqua non si trascini via la macchina,” pensa Max con un filo di divertimento. Quello che accade, in un certo senso, lo diverte, perché per un momento può vivere un'avventura reale, e non solo immaginata. Max piega la testa per guardarsi le scarpe, gli sembra di essere appena uscito dalla doccia con i vestiti addosso. Gli sembra anche di non avere un accappatoio. Vede l'ascensore lì al piano terra ma decide di non prenderlo. “Potrebbe andarsene la luce,” pensa, “e allora potrei restare lì dentro anche per ore. Forse per giorni... Chi può dirlo.”

Si avvia verso le scale e si prepara a fare sei piani con le scarpe inzuppate e scivolose. Si attacca alla ringhiera e comincia a salire concentrandosi su scalino dopo scalino. A Max sorge l'impressione di essere in palestra. Quando arriva al quinto piano i muscoli delle cosce sono ingrossati. Manca una sola rampa di scale e il gioco è fatto. Si trascina verso la porta e si volta indietro per vedere se ha smesso di fare orme bagnate sul pavimento. Per fortuna ha smesso. Quando arriva vicino alla porta si accorge che è aperta. È appena socchiusa. Come se Ric gli avesse dato il tiro. Ma Ric non gli ha dato il tiro perché il portone giù da basso era aperto. Un orribile sensazione gli corre nel sangue. Si sta prefigurando qualcosa di brutto. Non saprebbe dire cosa lo spaventa. Il suo corpo in qualche modo ha reagito a un'energia negativa che proviene dall'interno dell'appartamento. Tre pensieri corrono di immediato nella sua mente. 1): “Ric Mi ha visto dalla finestra”, 2): “C'è un ladro in casa”, 3): “Sono pieno di paranoie... E' tutto a posto!” I tre pensieri appaiono come il gioco delle tre carte. Bisognerà sceglierne uno per procedere con un determinato comportamento. Max sente che il pensiero numero 3) pecca di un eccesso di positività. Il pensiero numero 2) è possibile. Il pensiero numero 1) è probabile solo se pensato in un contesto più positivo di quello attuale. Max crede che il terzo pensiero e il primo

devono essere scartati per ragioni di sicurezza. Il suo istinto gli dice di procedere in riferimento al pensiero numero 2), quello del ladro in casa. Infila un dito nella fessura della porta e piano piano cerca di aprirsi un varco senza fare rumore. Infila testa e spalle all'interno e la prima cosa che vede è lo stretto e lungo corridoio inghiottito dalla penombra. Tutto è normale come al solito, a parte il fatto che non è stato Ric ad aprirgli la porta. Rimette la porta com'era e si dirige a passi super leggeri, quasi impercettibili, dentro il l'abisso del corridoio. Fa 5 passi e raggiunge la porta della cucina, che si trova sulla destra ed è aperta. Sbircia all'interno inclinandosi appena in avanti. Si vede il solito tavolino con 4 sedie, sulla parete sinistra. Non c'è nessuno e la tapparella è abbassata di tre quarti. Si fa coraggio, procede per altri 3 passi raggiungendo la porta del bagno. È chiusa. “Magari Ric è chiuso nel bagno,” pensa. “Se è così sono a posto,” ridacchia nella mente. Ora viene il difficile, restano soltanto due porte da visionare, entrambe sul lato destro, come quelle appena passate. 5 passi per raggiungere la stanza da letto di Ric. Ci arriva più leggero che mai, con la lentezza di una tartaruga. Affaccia mezza testa all'interno della stanza buia. Appare il letto matrimoniale fatto, i due comodini ordinati sui lati, e un grande armadio sulla parete a fianco con una porta a specchio sul centro. “Forse mi sta

aspettando davanti al computer,” pensa positivamente, “vorrei urlare Ricccc...” ma decide che non c'è più niente da pensare, c'è solo da procedere verso l'ultima stanza, quella dell'ambulatorio. E' la stanza più lontana e si trova sul fondo. Una lucina che pare essere quella della scrivania si proietta sull'ingresso, illuminandolo fiocamente, lì sul fondo. Informa della presenza di qualcuno, anche se non si sente alcun rumore. Mancano circa 7 passi per raggiungere l'entrata. Max procede e ogni passo sembra eterno. Alla fine può spingere la testa in avanti per fare capolino. All'interno ci sono due figure umane: uno sdraiato sul pavimento, su una pozza di sangue, e l'altro in piedi di spalle che guarda il monitor del computer. Sulla pozza di sangue c'è Ric. “Non mi ha sentito, non mi ha visto,” pensa Max freddamente. Il cuore pompa sangue nelle arterie che si gonfiano all'altezza del collo. L'adrenalina si sparge ovunque, lo fa udire, vedere e sentire in modo straordinario. La realtà cambia e la concentrazione silenziosa avvolge mente e corpo. Spegne il dialogo interno. Sul lettino, al centro della stanza, c'è la pistola dell'uomo. Due pensieri volano dentro la coscienza spiegandosi davanti all'occhio della mente: 1): “posso scappare, sono ancora in tempo.” 2): “afferro la pistola e lo uccido.” I frammenti linguistici restano sospesi per un istante e svaniscono. L'istinto dà la soluzione:

l'adrenalina vola nel corpo di Max. Gli zuccheri esplodono nel sangue caricando il corpo di forza e elasticità. I muscoli si gonfiano. Max immagina di lanciarsi sulla pistola come un gatto. E' già sulla pistola prima che si dissolva la sua immagine e quell'uomo neanche se n'è accorto. L'uomo si gira incredulo. Ha il volto spaventato. Gli occhi un po' vicini tra loro, la bocca semiaperta. Traspare la paura. “Se lo lascio parlare non sparero' più,” pensa Max. Il dito indice preme il grilletto. Un boato assordante rimbomba nella stanza e l'uomo vola indietro come un manichino schiantandosi contro la scrivania. Uno schizzo di sangue sporca il monitor. La visione d'insieme sembra un quadro d'arte moderna, uno di quelli pieni di macchie che l'osservatore non riesce mai a interpretare. “È morto sul colpo,” pensa Max. Dopo un momento di sospensione si accascia per controllare se anche Ric è morto. Non dà segno di pulsazione. Arrivano i pensieri: Max vede arrivare dall'orizzonte della psiche una guarnigione di simboli che cavalcano un mare di adrenalina. È ansioso. Il cervello non ragiona con coerenza. I pensieri scattano e lampeggiano da una zona all'altra della mente senza un ordine preciso. Frasi senza senso come: “sono nella m****,” oppure “che cosa faccio adesso” suonano, vibrano, scompaiono e ritornano senza dargli tempo di fare una scelta. La paura nuota nel

sangue urlando fino al cervello. Meno male che tuona una frase solida: “...sono preda delle emozioni.” La frase si allarga come un ombrello coprendo tutto e si attiva un segnale elettrochimico che dal cervello giunge al cuore, rallentandone le pulsazioni. L'adrenalina cessa di essere pompata nell'apparato circolatorio e Max fa dei respiri lunghi e profondi per calmarsi. “Questo è un uomo della compagnia,” pensa. “Questo tizio è collegato a Mengoli e a tutto il maledetto esperimento... Ci stavano controllando. Forse Ric era sotto il loro mirino. Volevano liberarsi dell'unico uomo che poteva tenergli testa... Devo togliere i chip. Non c'è altra soluzione.” Le sue considerazioni si basano sull'istinto. Sta ragionando con il cuore. Si muove tastando le energie negative e positive dell'ambiente esterno. Max si dirige verso la cucina. Ora è abbastanza calmo, sa esattamente cosa fare. Estrae da uno dei cassetti della cucina un coltello ben affilato. Si concentra sulla respirazione e fa lunghi respiri mentre cerca la piccola protuberanza del chip sul polso sinistro. È facile da trovare. Appoggia la punta del coltello poco sotto il chip, e con sicurezza incide un piccolo taglio sulla pelle. Dolore acuto. I nervi trasmettono dolore al cervello ma il pensiero di libertà e la rappresentazione di lui felice lo rendono sopportabile. Con la punta del coltello estrae il chip. Sembra quasi un piccolo

diamante. Lo deposita sul lavandino strisciando il coltello sulla superficie di ceramica. Il chip resta appiccicato sopra una macchia di sangue. Poi porta il coltello sopra l'altro chip il quale però comincia a vibrare. Il dolore sul braccio destro fa scattare il pensiero: “resterò dissanguato... e se fa infezione?” I due pensieri negativi attivano il dolore alla massima potenza. Pulsa il foro da cui ha appena estratto il chip. Il dolore non è solo sensazione, è un pulsare che rimbomba nella mente, come un'onda gigantesca che grida la sua fine. Max trascende l'emozione, si accorge del pensiero negativo. Lo osserva. Lo controlla. Lo vede scivolare via come un serpente mentre ritrova la fiducia. Si vede libero e felice. Il chip emette vibrazioni ma Max lo estrae lo stesso. Lo striscia sul lavandino a fianco dell'altro. Sta lì a guardare i due chip appiccicati su due piccole pozze di sangue. Vibrano come sveglie. Ma vibrano sulla materia morta e il loro segnale non produce alcuna comunicazione importante. Max si lava i polsi. Apre l'armadietto dei medicinali, si disinfetta e si fascia i due taglietti con la garza. E' soddisfatto. Si guarda allo specchio e vede sé stesso, il vero sé stesso, concentrato sul momento presente, sulla fiducia e sulla positività. Sente di avercela fatta e che tutto andrà bene. Esce dalla cucina e ritorna verso l'ambulatorio di Ric. Senza entrare, dall'ingresso, guarda il suo amico steso per terra. Si porta

un pugno al petto in segno di saluto e si dirige verso l'uscita. Scende le scale con tranquillità, ripensando a quanto è accaduto. Il cervello ragiona coerentemente ed ogni pensiero appartiene a una struttura logica ordinata. Ha in mente un obiettivo chiaro e concreto: salvare se stesso e la sua famiglia.

VII

Max apre il portone del palazzo di Ric ed esce in strada. Fuori c'è uno spettacolo che non si vede tutti i giorni. Il cielo ha acquisito un colore mai visto prima: sembra la faccia di qualcuno che muore. Nell'insieme, vento, pioggia e strade coperte di acqua torrenziale, danno il senso di qualcosa di irreparabile. Come quando un uomo fa qualcosa alla sua ragazza senza possibilità di perdono. La natura si è ribellata. “Ci sarà una via di ritorno?” pensa Max cercando di individuare la migliore delle possibili scelte che ha a disposizione per raggiungere la sua famiglia e la sua casa. Si può ancora entrare in auto e tentare, per qualche via secondaria, di giungere a destinazione. Max accende l'auto che ha le ruote immerse nell'acqua marrone e schiumosa. Procedo seguendo l'istinto. Laggiù in fondo vede la via maestra. E' intasata di macchine che circolano fuori controllo. Anzi non stanno circolando, sono invece trasportate dalla corrente. Alcune sono vuote. Max sa che l'unica possibilità per continuare è imboccare una via secondaria con la speranza che sia percorribile. Svolta a destra, trova una strada stretta ma percorribile. Un'auto, avanti circa 50 metri, spruzza copiose quantità di acqua sui fianchi. Procedo al limite del possibile. Max punta nella stessa direzione.

Si riescono a fare a malapena i 20 km orari perché l'acqua arriva all'altezza dei fanali e fa attrito con il paraurti. Max procede pregando, sperando di riuscire ad avanzare ancora. Per fortuna conosce la zona e sa che esiste un dedalo di strade secondarie poco battute. Sa che possono condurlo fino a casa. Svolta di strada in strada percorrendo il reticolo di viuzze alberate piene di belle case. Le case che scorge non hanno più quel bell'aspetto di villette borghesi dai giardini con piante esotiche. Hanno un aspetto tetto, sinistro. Sanno di abbandono. I giardini esterni hanno preso le sembianze di piccole giungle selvatiche; molti rami e alberi sono spezzati e riversi al suolo. Non c'è anima viva. Saranno barricati nelle loro case al buio? E' saltata anche la corrente nel quartiere. Forse è saltata in tutta la città. Max ricorda di abitare vicino al fiume. Pensa agli argini. Resisteranno? Gli si affanna il respiro. Diviene ansioso, preoccupato che moglie e figli possano trovarsi in pericolo. Non manca molto per raggiungere casa sua, pertanto resta concentrato sul percorso, sull'acqua e sulla possibilità che ha di spingersi il più vicino possibile a destinazione. Quando esce dall'ultima stradina e imbocca la strada principale realizza che non può proseguire in macchina. Sembra di stare dentro un fiume in piena. Auto e oggetti ci scorrono dentro alla rinfusa. Restare lì vuol dire morte. Abbandona l'auto in

mezzo al torrente facendo un salto indietro. Si dirige verso la parte opposta, verso la collina. Anche se abita a valle, a circa 200 metri dal fiume, la collina resta l'unica via percorribile. Decide di costeggiare il ciglio della collina per tutto il suo percorso a semicerchio, poi scendere a valle, verso casa sua. Si imbatte in un sentiero fangoso ma non inondato. Cammina ansimando, con le scarpe inzuppate di fango, con l'ansia di identificare casa sua, laggiù sul fondo della valle. È una casa a un piano, col muro esterno rosso. Cammina un bel po', a passo veloce, con l'unica idea di vedere casa. Dopo una mezz'ora crede di vederla. E' in mezzo all'acqua. Si affanna per scendere la collina in velocità, coi piedi immersi nel fango e ruzzola nella discesa. Si rialza, lotta contro la fatica. Continua a scendere puntellando i piedi nelle parti solide, più asciutte. Vede la casa ingrandirsi mentre si avvicina, e riesce a distinguerne i dettagli. Gli scuri sono chiusi. Pensa che la sua famiglia sia barricata all'interno. Immagina figlie e moglie spaventate al centro della sala, forse con una candela accesa. Cerca di stare calmo e continua a concentrarsi sulla discesa. Manca poco per arrivare. “L'acqua mi trascinerà o riuscirò a farmi largo fino alla porta?” pensa Max. Appena 100 metri di strada ghiaiosa lo separano dalla sua porta. L'acqua non corre con violenza. Ha il cuore in gola e i muscoli scoppiati per la

fatica, ma ormai è arrivato sotto al suo portone. Lo apre. E' come pensava: i suoi sono lì al centro della sala, nell'oscurità rotta soltanto da una palla di luce attorno a una candela. Gridano di gioia quando improvvisamente appare. Si abbracciano, si stringono forte promettendosi di non separarsi mai più. Sua moglie tiene in braccio la figlia più piccola tentando di consolarla. E' terrorizzata dai tuoni, dall'acqua, dal buio e dal vento forte. “Ok,” dice Max, “ora ci organizzeremo per resistere il più possibile. Il tempo potrebbe peggiorare.” Controlla la dispensa per vedere se c'è cibo; purtroppo la dispensa è quasi vuota. “Qualche scatoletta, un po' di biscotti... Potrebbero bastare anche per tre giorni,” pensa positivamente. Si avvicina alla finestra e la apre per verificare a che livello si trovi l'acqua fuori. E l'acqua sta crescendo in forma esponenziale, minuto dopo minuto. Da quando è entrato il livello ha anche già superato gli scalini dell'ingresso. L'acqua deve essere 40 cm sopra il livello del suolo. Scorre con violenza inarrestabile. Il giorno sta cedendo il passo alla notte, e il tramonto è fatto di colori mai visti prima. Una viola scuro si sparge lontano, nel punto dove sta morendo quel che resta del sole. Max chiude la finestra e pensa a quale possa essere l'alternativa di morire intrappolato come un topo dentro casa sua. “La cima del tetto sarà circa 4 m,” pensa. “Impossibile che l'acqua

raggiunga il livello del tetto! E se la raggiungesse?... Saremo trascinati dalla corrente...” Max è un ottimo nuotatore e si chiede se sarà in grado di nuotare nella corrente per raggiungere qualche imbarcazione arrivata dal fiume. “Ma questi sono pensieri senza senso,” si dice cercando di concentrarsi sulla situazione, cercando di ragionare coerentemente. “Saliremo sul tetto portandoci dietro le nostre provviste... Sul tetto potremo resistere fino a quando questo maledetto temporale finisca”.

“Cosa facciamo?” chiede sua moglie Janet guardandolo terrorizzata. “Com'è l'acqua fuori? È molto alta?”

“Sì, l'acqua si sta alzando velocemente. Se continua così in 20 minuti avrà raggiunto la finestra. Dobbiamo stare pronti per andare sul tetto. Non abbiamo alternativa.”

“Non riusciamo ad uscire? Dico adesso?” chiede Janet.

“No, l'acqua è già troppo alta e la corrente è troppo forte. Dobbiamo stare pronti. Preparare immediatamente le cose che ci servono per resistere il più a lungo possibile sul tetto,” risponde Max.

“Ok bambine, aiutateci a tirare fuori i vostri vestiti,” dice Janet, “ci prepariamo per fare un viaggetto sul tetto.” Le bambine piagnucolano spaventate. Hanno capito che si tratta di una cosa seria. Max si dirige verso la dispensa e mette in una borsa quello

che trova. Janet raccoglie maglie e giubbotti che possono servire in caso di freddo. E il freddo certamente arriverà. Si ritrovano in sala. Stanno in cerchio come una squadra di rugby che prende istruzione dal coach. “Ok bimbe, dice Max, “ce ne andremo sul tetto e vedremo che panorama c'è. So che sembra difficile farlo, ma se la prendiamo dal verso giusto sarà un'esperienza davvero divertente. Staremo sul tetto un po' di ore, fino a che l'acqua non se ne andrà,” dice in tono paternale e rassicurante. Osserva le bambine annuire gravemente, mentre cercano di imitare lo sguardo degli adulti. Sono terrorizzate ma molto coraggiose. Max apre la finestra della sala, poi apre gli scuri. Con grande sorpresa vede l'acqua a pochi centimetri dalla finestra. Lo scenario è terrificante perché la casa sembra una zattera in mezzo a un fiume. Guardare dalla finestra dà a Max l'impressione di trovarsi molto lontano da casa sua. Ad una trentina di metri si vede un tetto di una casa sommersa e poi poco più lontano altri tetti ancora. Le case sono travolte dall'acqua. La collina invece, che circonda la valle, è il luogo sicuro della zona. Non c'è molto tempo per pensare. Decide di arrampicarsi sul tetto. Non ha altra scelta che legare due grandi lenzuoli tra loro. Si dirige nelle camere, estrae le lenzuola dai letti e con mano ferma si accinge a fare svariati nodi ai loro capi. Ottiene un lunghissimo lenzuolo.

“Di sicuro così è sufficiente,” pensa Max. Torna alla finestra con la borsa delle provviste e dei vestiti. Da istruzioni a Janet: “salirò sul tetto e legherò il lenzuolo al comignolo. Poi farai passare le bambine.”

“Ok, facciamo così,” dice Janet. Max va in piedi sul davanzale, c'è un vento fortissimo che quasi lo sospinge all'interno. Trova un appiglio comodo all'altezza della grondaia. Si arrampica su e raggiunge il tetto. “Non è difficile,” pensa, “ce la faranno.” Lega la cima del lenzuolo al comignolo con un nodo robusto e riporta l'altra cima verso sua moglie che nel frattempo è salita sul davanzale con la figlia grande. L'acqua è quasi ai piedi di Janet. La bambina sostenuta da Janet, e aggrappata al lenzuolo, riesce ad afferrare la grondaia e poi a raggiungere il braccio di Max. Janet torna giù dal davanzale e afferra alla meglio la figlia piccola, poi si trascina con fatica sul davanzale su cui già scorre 1 cm d'acqua. Max e sua moglie si guardano con occhi disperati, ma al tempo stesso determinati. Sanno che non c'è tempo per pensare né per analizzare. È rimasto solo il tempo di passare all'azione. Con quel semplice sguardo si sono detti tutto, e lei, forte della sicurezza che Max gli ha impartito, puntella un piede sulla parete stringendosi con forza al lenzuolo, e con un solo passo verso l'alto già giunge al braccio di Max che con forza disumana la solleva insieme alla

figlia fino al tetto. Max prende in braccio la figlia piccola. Il vento è ancora forte ma riescono a ripararsi dietro al comignolo. Sistemano le bambine alla meglio, coprendole con dei giubbotti, cercando di ripararle da vento e pioggia. È uno scenario apocalittico: sembra di stare su una scialuppa alla deriva nell'oceano. Per fortuna la collina, che si erge alta e possente sul lato del fiume là in fondo, dal senso che non si arrenderà all'alluvione. Vista così, ha l'aspetto del paradiso. Non ci vuole molto finché il buio cali nell'intorno. Le case vicine, sommerse, si percepiscono come macchie scure, senza forma, come ombre spettrali dentro a uno spazio freddo e ostile. Dopo un'ultima folata di vento la pioggia cala di intensità, si trasforma in una pioggerellina insignificante. Questo è un fatto che dà sollievo a Max e a i suoi. Per un momento riacquisiscono le speranze che tutto sia finito. Stanno accovacciati nel buio, aspettando che qualcosa succeda. Qualcosa che possa riscattarli. La pioggerellina continua per oltre 2 ore inzuppando i loro vestiti. Le bambine sono più riparate ma piagnucolano inconsolabili. Più tardi pioggia e vento cessano del tutto e lasciano spazio a un'enorme massa nera, ove solo si sente lo sciabordio dell'acqua che scorre come un torrente. Si nota qualche luce accendersi a distanza. Sono luci di torce elettriche, sparse qua e là. Provengono dalle case vicine e

sono di persone che stanno tentando di organizzarsi per scampare alla sventura. Danno un senso più caldo e meno spaventoso alle forme che si intravedono nello spazio buio. Max ha nel cuore l'impressione che il peggio sia passato, e che abbia già avuto inizio il momento della rinascita. Sente delle voci in lontananza. Non riesce a distinguerle chiaramente ma si rende conto di non essere l'unico sopravvissuto. “ Ehiii siamo quaaa!” urla Max a squarciagola, per far capire che se anche non possiede una torcia sul suo tetto c'è una famiglia. “Siamo in quattrooo, io mia moglie e le mie due figlie... Qualcuno mi senteee?” continua a gridare Max. Qualcuno l'ha sentito perché ode una risposta anche se incomprendibile. Non c'è modo di comunicare con gli altri da una tale distanza, almeno non attraverso il linguaggio parlato. Max abbraccia la sua famiglia cercando di proteggerla. Si accuccia anche lui all'interno dei giubbotti e delle maglie, e lì nel buio rovista dentro la borsa delle provviste, per offrire qualcosa da mangiare alle bambine. Nessuno mangia un granché, l'apprensione taglia la fame. “Solo per adesso,” pensa Max. “La fame verrà prima o poi... Speriamo di essere nelle condizioni di soddisfarla.” Stanno accucciati contro il comignolo per tutta la notte, in una sorta di dormiveglia che mai si concede la pace del sonno. Quella decina di ore che passano nel buio freddo e bagnato

sono interminabili. Max non ricorda di aver avuto alcuna esperienza tanto drammatica. Stringe la mandibola, in un eccesso di adrenalina che lo mantiene allerta su qualsiasi cambiamento del tempo, o sulla possibilità di qualsiasi risorsa che possa trasformarsi in un vantaggio.

L'alba finalmente giunge. Ma non giunge grandiosa come sempre. Si manifesta invece come un malato in fin di vita. Una luce spenta si scioglie nell'aria umida, annunciando un sole opaco e troppo grande. Almeno aumenta il livello di visibilità e il panorama diviene accettabile. Ciò che era la valle, ora, sembra un lago costeggiato da una verdeggiante collina. L'alba si riflette appena sul verde della collina e in cima ai tetti si riescono a vedere altri sopravvissuti. I più vicini distano almeno 300 metri. “Le barche del fiume che si sono salvate potrebbero riscattarci,” pensa Max, facendosi un quadro chiaro della situazione adesso che può vedere la nuova realtà che lo circonda. Qualcuno molto distante, su un tetto, fa segni con le braccia in alto, come ad indicare che è lì e che ci ha visti. Max risponde con altrettanti segni ma non prova nemmeno a urlare perché il suono non si udirebbe da così lontano. “L'acqua ha smesso di crescere,” pensa Max. “Questa sembra essere una giornata decente e di sicuro non pioverà.” Si avvicina all'estremità del tetto, per vedere di quanto è

cresciuta l'acqua, e si accorge che non è affatto cresciuta da quando molte ore prima ha smesso di piovere. Questo gli infonde un senso di grande positività e speranza. Capisce che ora l'unico problema è riuscire a raggiungere la collina a meno di 300 m. Non molti se fosse solo a nuotare, e se la temperatura dell'acqua fosse accettabile. Troppo lontano per essere insieme a sua moglie e alle bambine. Raggiungere le case vicino non avrebbe senso. Rischierebbe di trovare altre persone nel panico, di mettere in pericolo la sua famiglia. “Non ho portato acqua,” pensa. Non gli è venuto in mente che sarebbe stato il bene più prezioso per resistere anche solo 72 ore su quel tetto. Senza acqua sarebbero morti in fretta. “Riusciremo a bere quest'acqua schifosa?” Si chiede Max guardando l'acqua scura, carica di detriti e di oggetti insignificanti trascinati dalla corrente. “In che modo potrei purificarla?” si chiede con una punta di disperazione nel cuore. Poi sorge un nuovo pensiero: “troveremo il modo di raggiungere la sponda della collina. So che qualcuno ci riscatterà. Forse passerà una barca, o qualcosa...” Max sa che sulla collina ci sono degli insediamenti di immigrati, si sono sistemati lì anni fa. Vivono in baraccopoli. Non può aspettarsi molto da persone in difficoltà. Figuriamoci in una situazione di emergenza. Le loro tende potrebbero anche essere franate nel fango, potrebbero

esserci state vittime anche tra loro. Max si volta dalla parte opposta alla collina, si accorge che poco più in là si è smosso un grande albero galleggiante che si era impigliato contro una casa. Sul tetto della casa ci sono 2 persone in piedi. Sono ragazzi giovani, stanno parlando concitatamente, indicando da tutte le parti, forse cercando una soluzione. Max saluta con un braccio e urla: “Ehilaa... Come vaa?” Quelli rispondono sbracciando e facendo capire che va tutto bene. Max li osserva per farsi venire un'idea, per cercare di capire come risolvere la situazione. Capisce che stanno progettando qualcosa. Indicano gli enormi oggetti che si vedono scorrere nell'acqua. Passano, trascinati dalla corrente, aggrovigliati a pezzi di rami e piante, cose di ogni tipo. Galleggiano nell'acqua sudicia, schiumosa e marrone. Sono pezzi di plastica, bottiglie, contenitori e frammenti di legno. Si vede passare una sedia. Qualcosa convince Max di non prendere accordi con quei ragazzi. Una sensazione negativa sorge nel suo cuore. Anche senza un'analisi mentale fredda e logica, si impone di seguire l'istinto, di procedere secondo un criterio proprio. Si riavvicina alla famiglia e vede se stanno tutti bene. “Che ne pensi?” dice a Janet, “come faremo ad uscirne?”

“Non lo so,” risponde lei.

“Non capisco come fare per raggiungere la collina,” continua

Max. “Non preoccupatevi bambine, andrà tutto bene. Presto ci soccorreranno,” conclude Max accarezzando i capelli delle figlie. Stringe anche Janet, per fargli coraggio, e per fare coraggio a sé stesso. Si siede accanto a loro osservando il cielo azzurro, in alto, sperando in un miracolo. In realtà sta pregando, perché non ha più il controllo della situazione e perché pensa che il riscatto dipenda da qualcosa che va oltre le sue capacità. Resta un bel po' a fissare il cielo, finché a un certo punto sente un rumore di spruzzi. Guarda verso il rumore e vede che uno dei ragazzi del tetto vicino si è tuffato in acqua. Insegue qualcosa a nuoto. Non si distingue cosa stia tentando di raggiungere. Raggiunge quel qualcosa e cerca di nuotare contro corrente per portarlo sul tetto. È qualcosa di grosso ma la corrente è troppo forte. Anche se nuota possentemente non riesce a contrastare il flusso dell'acqua. Si sta allontanando a poco a poco. Il suo amico urla disperato dandogli istruzioni di vario tipo su come fare. Niente serve, il ragazzo lentamente si allontana trascinato dalla corrente. Si aggancia a qualcosa che spunta dall'acqua. Riesce a impigliarsi lì contro e finalmente dopo una lotta estrema si ferma, anche se ormai distante dal suo tetto. “Non è stato prudente,” pensa Max scuotendo la testa. “È troppo pericoloso. E' una questione di ore. Sicuramente qualcuno verrà a riscattarci, se saremo ancora vivi.

Non mi fido neanche un po' di quei due... Che cosa hanno visto nell'acqua? Viveri?... Assurdo, troppo pericoloso... Non mi getterei neanche per una cassaforte piena d'oro". Max torna a sedersi. Si rende conto che la pazienza e la calma saranno le due armi vincenti per salvarsi. Si guarda i polsi fasciati, sorride dentro sé stesso. Pensa a quanto sia strana la vita. Il giorno prima schiavo del sistema, il giorno dopo libero ma vicino alla morte, quasi da poterla toccare. Lui e la sua famiglia passano ore a guardare il cielo, e quello strano lago che si è formato intorno alla casa. Restano stretti insieme, coprendosi alla meglio, cercando di non pensare a sete e fame. La bimba piccola piange disperata. E' impossibile consolarla.

Il pomeriggio è grigio e ventoso ma per fortuna non accenna a peggiorare. Anzi sembra che migliori. Ogni tanto Max si alza per sgranchirsi le gambe, per tenere sotto controllo il livello dell'acqua. Già alle 5:00 del pomeriggio, prima che cali il sole, si accorge che il livello dell'acqua si è abbassato notevolmente. Il cuore si riempie di gioia e speranza. Si immagina vividamente che tutta l'acqua sparisca nel nulla prima che sorga il sole all'indomani. Immagina un mare di fango in una giornata brillante, soleggiata, ove il cammino per la collina si apra di fronte a loro senza ostacoli. Si sente felice, sicuro della vittoria.

Torna a sedersi vicino alle bambine per confortarle. Gli dice che si salveranno, che l'acqua scomparirà molto presto. È talmente convincente da riuscire a rallegrarle. Anche Janet è felice. La gioia si diffonde nei cuori e nelle menti, e porta con sé rilassatezza. Dolcemente si assopiscono abbracciati l'uno all'altro. Max si sveglia di soprassalto perché qualcosa ha urtato la casa. Si alza di scatto, circondato dal buio della notte, per verificare cosa sia stato. Un grosso tronco si è arenato alla base della casa. La luna è grande, splendente, fa vedere chiaramente che il livello dell'acqua è drasticamente diminuito. In alcuni punti si manifesta limaccioso, pieno di oggetti aggrovigliati. Cumuli di rifiuti e detriti compaiono qua e là, illuminati da una luna chiara come l'argento, posizionata sopra la collina. Si vede il suolo fatto di ciottoli, pietre e terra bagnata. È lo scenario di un film fantascientifico ma in qualche modo è carico di energia positiva. Max riceve l'energia nel cuore, poi la irradia ovunque nel corpo, fino alla mente. Ora è veramente sicuro che sopravviveranno. “In qualsiasi modo siamo salvi. Domani mattina, al sorgere del sole, ci incamminiamo verso la collina,” pensa sorridendo dentro sé stesso. Resta lì incantato, fermo, a guardare uno scenario che non si vede tutti i giorni, che sa di profondo cambiamento. Si ricorda del racconto di Ric. Di quando lui e il dottore osservavano i

fuochi accesi, di quando la pioggia torrenziale aveva lavato via il virus e ciò che restava della cattiveria umana. Provava la stessa identica emozione, immerso nella solitudine di quel paesaggio lunare. Sperimentava il senso della guarigione. Lo stesso che si prova quando ci si rende conto che la malattia se n'è andata e che si potrà tornare alla gioia della vita. E la vita torna sempre straordinaria dopo la malattia. Max non ha potuto chiudere occhio fino all'alba. È rimasto in stato meditativo, seduto accanto ai suoi per un paio di ore, con il corpo pieno di energia positiva. Allo spuntare dell'alba si è alzato con una gioia che non ricordava da tempo. Il sole è risorto con luce nuova, molto più potente del giorno prima, con l'aspetto di un sole quasi sano. Il rossore delle prime luci aveva incendiato l'orizzonte di un arancione stracolmo di vita. La collina era apparsa enorme, carica di vegetazione rigogliosa, lavata, brillante sotto il sole mattutino. Ora Max si accinge a svegliare i suoi, e per fortuna dormono da qualche ora profondamente, forse sognando il momento della salvezza. Li sveglia dolcemente. Gli indica la collina illuminata di giallo intenso. Anche se le bambine faticano a capire il programma che li attende, sentono in cuor loro l'energia positiva che dal suolo si eleva fino al cielo, azzurro, con ancora qualche stella che fatica ad andarsene. Max, con la bimba piccola sulle spalle, scende sul

davanzale della finestra. Attende che Janet gli passi l'altra figlia, dopodiché insieme alla moglie entra in casa. L'interno è devastato: le pareti sono grigie al centro e nere agli angoli. Il fango è ovunque, pasticciato con pezzi di plastica, legno, sassi e immondizia di ogni sorta. I letti sono enormi e sembrano sacchi rigonfi d'acqua. Il tavolo da pranzo è distrutto insieme alle sedie contro la parete. Non si è salvato niente. Si avviano senza dire una parola verso l'uscita, e miracolosamente la porta si apre senza difficoltà, accompagnata da un cigolio che sa di legno marcio. Non è facile camminare fuori. C'è un pasticcio di melma lungo uno spazio di cui non s'intravede la fine, a Est, e di almeno 300 metri verso Ovest, in direzione della collina. Max calcola che ci vorranno una trentina di minuti per raggiungere la collina nella parte più accessibile. Si avventurano in quello spazio interminabile, decisi ad arrivare dall'altra parte. Le bambine sono irriconoscibili, è come se avessero ritrovato il loro habitat naturale. Non sono affatto sconfortate dal paesaggio. Sembra che la situazione gli infonda una curiosa creatività. Ogni tanto si piegano per prendere in mano qualche oggetto, oppure saltano su una piccola cima di detriti, pestando coi piedi fango e pietre, divertendosi come se fossero in una gigantesca spiaggia deserta. Si trova davvero di tutto. Max si ferma perché vede un frigo

arenato, impuntato in mezzo al fango. All'interno non c'è nulla, solo un'orrenda schiuma marrone. Ci sono altre persone che tentano di raggiungere la collina. Sono i sopravvissuti delle case accanto. Uomini, donne, intere famiglie con bambini piccoli e cani, si avventurano verso ciò che sarà la loro nuova vita. Max e i suoi raggiungono la base della collina, in un punto dove altri sono già arrivati e dove si è formato un gruppetto di persone riunite in cerchio. Max si affaccia nel cerchio per vedere chi parla. L'uomo che parla è un immigrato. Mastica malamente la lingua di chi ascolta ma tutti capiscono le parole essenziali che pronuncia: “abbiamo cibo e acqua per tutti. Aiutarvi,” dice. A Max suona assurdo vedersi riscattare da chi ha vissuto fino a quel momento ai margini della società. Una società a volte buona, spesso crudele e discriminatoria, ormai spazzata via dall'alluvione. Max osserva l'uomo di colore parlare con onestà, al centro dei sopravvissuti. E' felice che quelle baraccopoli lungo il versante della collina non siano mai state distrutte. I giornali avevano parlato più volte di un piano regolatore che doveva interessare anche la bonifica della collina. E la bonifica era eliminare baraccopoli ed immigrati. Ma ora per fortuna, per ironia del destino, Max, la sua famiglia e tutte quelle persone ringraziavano gli uomini che tempo prima erano stati denigrati, declassati a esseri inferiori, a volte considerati non

meritevoli di aiuto. Ma chi li aveva tollerati, in cuor suo, si sentiva rallegrato, ricompensato di un sentimento compassionevole e positivo, che ritornava a loro in forma di riscatto e ricompensa. I sopravvissuti della valle sono circa una quarantina, e altri ne arrivano. L'uomo dice che li ospiteranno e dice di seguirlo su per il sentiero fino al villaggio. Camminano per circa un quarto d'ora sulla ripida collina bagnata. La valle è irriconoscibile, ma la collina continua ad essere quella che è sempre stata. L'unica cosa diversa sono i rami spezzati, impigliati tra gli alberi, oppure caduti a terra o aggrovigliati ai cespugli. Arrivano ansimando all'entrata di ciò che sembra essere un villaggio abusivo. Sparpagliati in un'ampia radura, ci saranno una trentina di tende e una ventina di baracche costruite alla meglio. Anche se sono fatte di pezzi di plastica, teloni, legno sono pur sempre luoghi ove ci si può riparare dal vento e dalla pioggia. Sulla soglia di alcune baracche fanno capolino delle donne sorridenti. E' un sorriso di fabbrica, uguale per tutti. Un paio di uomini vanno verso i superstiti, si mettono a parlare con la guida che li ha condotti lì. Comunicano in una lingua incomprensibile, ma dai gesti, dal tono della voce, dagli sguardi, si capisce che son bendisposti nei confronti degli sfollati. Uno di loro si adopera per dividerli in tre gruppi. Dopo fa un fischio, e appare da una delle

baracche un altro soggetto che si incammina verso il gruppo di Max. “Voi potete seguire me,” dice con tono della voce incerto, come di qualcuno che non sta parlando nella sua lingua natale. Il gruppo di Max segue l'invito, si muove verso il fondo della baraccopoli passando attraverso una zona del campo che sembra una piccola piazza. La piccola piazza è costituita da una panchina, che Dio solo sa come sia giunta fin lì, alcune sedie e delle pietre accomodate per creare delle sedute. Nel centro c'è un barbecue o qualcosa del genere. E' comunque qualcosa dove si cuociono gli alimenti. Arrivano sul fondo dell'accampamento e vedono un tetto costruito con un telone di plastica legata a quattro grandi alberi. E' appeso a circa 2 metri d'altezza. Ha pareti fatte della stessa plastica. L'unica parete mancante è quella dell'ingresso, che consente di vedere dentro il rifugio: sul suolo ci sono delle stuoie come quelle delle palestre. Ci sono dei sacchi a pelo malridotti. “Potete stare qui,” dice la guida, indicando l'interno di ciò che diventerà la nuova casa di Max e gli altri per i prossimi giorni. “Non è molto ma è tutto quello che possiamo offrirvi.” Max gli stringe la mano con onesta soddisfazione, mostrando tutto l'ammirazione che nutre per la loro buona azione. Il volto della guida si illumina, come se una gioia immensa gli attraversasse il cuore. Anche gli altri gli stringono la mano con sincerità, poi

entrano nel rifugio e cercano di sistemarsi. Sono in 12 nella tenda. C'è una coppia con un bambino, una donna anziana, tre ragazzi e una giovane donna, oltre a Max e alla sua famiglia. Tutti tirano fuori i pochi oggetti che sono riusciti a salvare. Saltano fuori coperte, indumenti, e persino qualcosa da mangiare. Accomodano i loro averi lungo le stuoie, come se si trovassero in un campeggio. Soltanto dopo iniziano le presentazioni. Si dicono i nomi e si fanno coraggio, in segno di benevola amicizia. A guardarli da fuori, sembrano un gruppo di terremotati dentro una grotta di plastica blu, ficcata in mezzo alla macchia. Però hanno l'aria dei terremotati felici. Si ritengono fortunati rispetto a molti che sono morti. E' stata un'alluvione improvvisa. Né i telegiornali né le autorità avevano avvisato dell'imminente catastrofe.

Quella che viene si preannuncia essere una giornata difficile. Max e il suo gruppo, e gli altri sfollati che giungeranno al campo, dovranno adoperarsi per rendere più accettabile la loro permanenza. Dovranno munirsi di cose che nella vita normale sono prive di importanza, come un cucchiaino o un coltello per mangiare. Dovranno organizzarsi quanto più possibile per trovare coperte per il freddo. Una certa positività pervade tutto il campo, a cominciare dai sorrisi benevoli dei suoi abitanti. Essi dimostrano chiaramente di essere orgogliosi di poter aiutare i

cittadini della nazione che li ha ospitati tempo prima. Come a voler ricompensarli. La mattina e il tardo pomeriggio scorrono con fermento. Ci sono nuove persone che arrivano di tanto in tanto, c'è il gran daffare degli sfollati e degli abitanti del campo che si muovono in sincronia per sopperire alle necessità dei più deboli e bisognosi. Già al calar della sera, un gruppo di donne si accinge a preparare qualcosa per la cena, nella zona centrale del campo, quella del barbecue. Le donne hanno i capelli raccolti dentro grandi fazzoletti, indossano gonne lunghe fino alle caviglie. Adoperano le poche suppellettili di cui dispongono per cucinare un minestrone dentro a tre grandi marmitte di rame. Due di loro, accovacciate al suolo, accendono il fuoco sotto una delle marmitte. Poi procedono con evidente praticità ad accendere il fuoco anche alle altre due marmitte. Hanno preparato un improvvisato banco di legno, su cui hanno steso vari ortaggi con l'intenzione di pelarli. Mano a mano che sono pelati li gettano dentro l'acqua bollente. Ed è così che tra canti spensierati e qualche chiacchierata, fatta con sentimento, procedono diligentemente a preparare il cibo per tutto l'accampamento. Quando la notte è calata sul campo qualcuno accende delle torce, qualcuno delle lampade a olio, simili a quelle che esistevano nel primo Novecento. Nella notte fresca del campo, fatta di buio e di

poche zone luminose, si ascolta il brusio delle persone che attorno al fuoco creano un ambiente armonioso, piacevole, un ambiente che sa vagamente di campeggio. C'è quel senso di allegria e di contatto con la natura propri del campeggio. Si raggruppano, riuniti attorno allo stesso desco, persone di molte nazionalità, con tradizioni culturali, religioni e lingue molto diverse tra loro. Gli abitanti del campo parlano la lingua degli sfollati a sufficienza, per comprendere e farsi comprendere. Lo sforzo che fanno per riuscire a comunicare intenerisce il cuore degli sfollati, che a loro volta si danno un gran daffare, aiutando qua e là con la cucina, oppure aiutando alla manutenzione del campo. I bambini già hanno fatto amicizia. Riescono a comunicare con il linguaggio dei gesti, delle emozioni, degli sguardi, con una efficacia da fare invidia a un esperto di comunicazione. Giocano allegramente. Si rincorrono vicino alla luce, gridando e ridendo. Max è seduto accanto al fuoco, di fianco al leader dell'accampamento. L'uomo che dalla base della collina ha condotto lui e il suo gruppo sin lì. Conversano amabilmente. Le sue figlie stanno giocando e Janet sta raccontando concitatamente a un gruppetto di donne come sia riuscita a sopravvivere. Il leader si chiama Christian. E' un mulatto dalle mani forti. Ora sta spiegando a Max che cosa sia successo esattamente negli ultimi due giorni. Lì al campo, come si

può notare, non hanno sofferto l'alluvione del fiume. Hanno avuto problemi solo con vento e pioggia. Christian spiega che hanno perso l'unico collegamento che avevano con la fonte elettrica. Da tempo usufruivano illecitamente della corrente della zona alta della collina, dove si trova un contesto residenziale, e nelle vicinanze anche un tempio di Dio. Non sa spiegare esattamente di che congregazione si tratti, poiché, come dice lui, le religioni si sono sgretolate in innumerevoli congregazioni. Dice che è certo che si tratti di una chiesa perché ha visto più volte le persone pregare all'interno. I cellulari che avevano usato per collegarsi a internet sono tutti scarichi da ore. Fino al mattino i bollettini online avevano dichiarato lo stato di emergenza in tutto il paese. Christian crede che il maltempo si stia spostando verso Sud, che probabilmente a Nord sia già stato ripristinato l'ordine. Dice che le loro provviste sono quasi finite e che dalle perlustrazioni che hanno potuto fare nella valle, nel raggio di un paio di chilometri, non hanno trovato altro che rovine e pochissimi superstiti. Nella giornata di domani dovranno muoversi verso Nord, arrampicandosi su per la collina, passando vicino alla chiesa, proseguendo oltre e cercando di raggiungere il primo insediamento umano. E' convinto che a Nord siano già stati ripristinati i principali servizi, come acqua e luce. Max annuisce

gravemente a ciascuna delle affermazioni che Christian fa. Si fida pienamente. Christian non solo ha l'aspetto di un uomo forte, ha anche l'aspetto di un uomo che sa quello che dice. “Ci restano circa 50 litri d'acqua,” afferma Christian con precisione. Ha lo sguardo preoccupato. “Non credo che qualcuno verrà a salvarci qui. E non credo che sia una buona idea chiedere aiuto agli abitanti in cima alla collina. Sappiamo che hanno fatto di tutto per cacciarci da qui. Non ci aiuteranno. Siamo troppi per essere aiutati.”

“È vero,” risponde Max, “se lassù sono così in pochi, dubito che abbiano sufficienti risorse per aiutarci. Sono d'accordo che dovremmo procedere verso Nord. Per salvarci la pelle.” “Caricheremo le poche taniche d'acqua e le cose più importanti. Sgomberemo il campo entro domani. Cominceremo a prepararci all'alba, se sarà necessario viaggeremo anche durante la notte. La nostra speranza è raggiungere un centro abitato nel giro di 72 ore,” conclude Christian. Max annuisce. Osserva la speranza che deborda dal cuore di Christian, ne viene immediatamente contaminato. Sa che è la cosa giusta da fare e crede in cuor suo che la scamperanno ancora una volta. Christian dice che più tardi, dopo mangiato, avviserà gli altri affinché si preparino ad abbandonare il campo. Dice anche che ora è il momento di non

pensare alla sventura, ma che è il momento di rilassarsi davanti a quell'ultima cena, proprio ora, nel momento presente, perché è la cosa più sicura e felice su cui fare affidamento. Christian parla con una strana magia. Riesce a infonderla intorno a sé, come se fosse un maestro spirituale. Ha un aspetto bonario, calmo, irradia l'energia di un oceano di saggezza. Quei due continuarono a parlare per molte ore, confrontandosi su argomenti di ogni tipo. Il bello della conversazione fu proprio che per ogni argomento che andarono a toccare, riguardo tanto al passato come al futuro, vi era sempre la consapevolezza, in entrambi, dell'importanza della positività e della felicità del momento presente. Christian aveva letto molto. Si vedeva. Aveva un modo sottilmente diverso di ragionare rispetto alla massa. Sapeva arrivare dritto al cuore del messaggio da comunicare, senza tanti giri di parole, e il messaggio era sempre profondo. Aveva spiegato a Max un concetto molto importante, che Max già conosceva, ma su cui mai si era soffermato tanto in profondità. Christian sosteneva che passato e futuro non esistono. Sosteneva che erano illusioni della mente. Illusioni che a seconda dell'uso, potevano essere esperienze positive o negative. Proiettare la mente nel passato serviva a non ripetere le esperienze negative. Proiettarsi nel futuro serviva per coordinare e pianificare i grandi progetti. Senza questi

due strumenti della mente, sarebbe stato difficile pensare al progresso ottenuto fino ai tempi moderni. Senza passato ne futuro l'uomo non sarebbe stato altro che un animale capace di vivere secondo il suo istinto. Il presente era tuttavia l'unica verità. La parte uguale per tutti. Ma, spiegava con chiarezza Christian, il passato poteva essersi verificato, al di fuori della mente, solo attraverso il momento presente, e così il futuro. Il momento presente, vissuto nella sua pienezza, era gioia, o come diceva Christian, libertà dalla sofferenza. Secondo Christian il dolore dell'esistenza umana era causato dal pensiero, nella sua forma mentale. Il pensiero negativo, capace di ripescare elementi negativi dal passato, e proiettarli, forse anche ingigantiti nel futuro, causava sofferenza nel presente, in una forma artificialmente immaginata. Per Christian il dolore fisico, quello tangibile nel corpo, costituiva una parte irrisoria della complessa sofferenza dell'uomo. L'uomo capace di osservare distaccatamente le proprie emozioni, e nel contempo capace di osservare il proprio pensiero, aveva il dono di vivere centrato nella gioia del presente. Aveva il potere di scacciare l'universo negativo dei demoni, di rifugiarsi nel mondo positivo. E il lusso di vivere nel pensiero positivo significava vivere al di fuori della sofferenza. Nel momento presente, privo di giudizio, di paura, di rabbia, non

potava esservi altro che il vivere ogni attimo nella gioia e nella gratitudine. La capacità di ascoltare la propria respirazione, il battito cardiaco, la capacità di udire e vedere la natura nella sua vastità come una straordinaria creazione, la possibilità di sentirsi parte integrante delle altre persone, fino a perdere la propria immagine di sé stessi, costituivano l'ultimo grado di consapevolezza. La gioia più grande che ogni uomo poteva sperimentare in vita. Max condivideva ciascuna delle idee di Christian. Era contento di avere incontrato quell'uomo. E sapeva in cuor suo che il loro viaggio li avrebbe condotti alla salvezza.

VIII

Alle 4:00 del mattino Christian andò personalmente a svegliare Max e il suo gruppo. Si era portato dietro una torcia, e il viso appariva nell'oscurità a tratti, con il suo sorriso bonario e sicuro. Aveva mostrato a Max il punto esatto in cui si sarebbero inerpicati su per la collina, attraverso il sentiero. Poi era scomparso nel buio, per andare ad organizzare il resto della carovana. Max si avvicinò al ciglio della collina, 20 m più avanti, dove aveva inizio uno strapiombo alto un centinaio di metri. Là sotto, nel buio pesto, doveva esserci la valle. Guardare giù era come guardare dentro un buco nero: il fondo appariva sinistro, terrificante, senza vita. Le case degli sfollati erano nascoste là sotto, da qualche parte. Piene di fango, di detriti, non significavano altro che un passato da cancellare. Max si voltò in direzione del futuro, verso il sentiero che conduceva in cima alla collina. Anche quello era buio, ma in qualche modo ispirava fiducia. Da quella parte proveniva un buon odore di vegetazione bagnata. Le piogge avevano lavato l'inquinamento e la collina, a differenza della valle, era fresca e rinvigorita. Max udì il gracchiare di un paio di corvi, che nella fredda mattina

primaverile, volando da un albero all'altro, si preparavano per il giorno a venire. Raccolse la sua borsa e si ricongiunse con moglie e figlie portandole al di fuori della tenda, dove già cominciavano a riunirsi tutte le persone pronte per l'esodo. Poteva udire la voce di Christian, a una cinquantina di metri più giù, dopo il barbecue, dare istruzioni ai suoi compagni che si sarebbero incaricati di portare i viveri e la poca acqua rimasta. Dopo poco la carovana si mosse. Il gruppo di Christian e il gruppo di Max erano in testa, mescolati insieme. Procedevano sul sentiero che si arrampicava su per la schiena della collina. Si vedevano solo poche torce brillare qua e là; illuminavano disordinatamente il terreno scosceso e le cime degli alberi. Il suono di qualche strano uccello interrompeva il rumore dei passi e della respirazione affannata delle persone. Nessuno diceva una parola. Erano tutti concentrati a risparmiare energie. La carovana era composta da circa 90 persone, con alla testa Christian e in fondo i portatori di viveri. A parte un grosso tronco che si era sradicato impedendo il passaggio, la marcia si svolgeva senza difficoltà. Camminarono per un'ora poi comparve dal nulla una gloriosa luce che sgusciava dalla cima. Dall'alto, la carovana, sembrava un lungo verme che fuoriusciva dalla melma umida e nera, strisciandosi verso la luce. Christian e Max furono i primi ad arrivare sulla cima e videro l'altipiano stendersi in tutta

la sua interezza, era inondato di luce lunare argentea. Quando anche gli ultimi fuoriuscirono da quello che appariva essere un buco sinistro, i primi davanti avevano già percorso almeno 50 metri. Ben presto alla testa si accorsero di una lucina fioca che proveniva da lontano. Era la luce della chiesa. Poco oltre si stendevano un gruppetto di case dall'aspetto gradevole, come se non fossero state toccate dalle calamità. Sul lato opposto, invece, si era formata una gigantesca laguna. La luna ci si specchiava dentro facendo rimbalzare un fascio di luce che illuminava il fianco del tempio di Dio. Avvicinandosi si poteva notare più dettagliatamente l'aspetto frastagliato della riva della laguna. Vista da vicino, era un'enorme acquitrino cosparso di alberi, piante e rifiuti arenati sul fondo. Nell'acqua c'era una barchetta che stava a galla a malapena. Sopra, tre individui, uno accovacciato e due in piedi, remavano in direzione della chiesa usando due lunghe pertiche. Dovevano provenire da una delle baraccopoli dei dintorni. Forse erano in cerca d'aiuto, di medicinali, o di acqua da portare ai loro feriti. Prima ancora che avessero raggiunto la riva opposta un gruppo di uomini si avvicinarono con passo deciso, al punto prossimo all'attracco. Facevano segno con le braccia di non avvicinarsi. Facevano segno di tornare indietro. Quelli sulla barca smisero di spingersi sull'acqua e restando dritti, fermi in piedi con

le lunghe pertiche, davano l'impressione di chiedere aiuto. Qualcosa li convinse ad andarsene in fretta e ritornarono a remare nella direzione opposta. Gli uomini sulla riva li osservavano mentre le loro braccia magre e stanche affondavano faticosamente le pertiche nell'acqua melmosa per spingersi oltre. Stettero lì a guardarli finché non furono di nuovo nel centro della laguna. Soltanto dopo tornarono indietro, andando a rifugiarsi dentro al tempio di Dio. Una luce rossa fuoriusciva da un finestrone aperto sul fianco. Max ebbe la sensazione che all'interno stessero celebrando un rito religioso. Non poteva essere certo di che rito si trattasse. Più si avvicinavano e più si udiva un bisbiglio cantilenante che aveva l'aria di essere una preghiera. Max e Janet si fermarono, coi loro figli, a guardare quella luce sgusciare verso l'esterno. Janet sussurrò: “non dovremmo fermarci qui?...” Max restò sospeso guardando dritto davanti a sé. Ascoltava quella cantilena sorda. Si ricordò del Medioevo. Si ricordò di quando l'inquisizione metteva al rogo streghe ed eretici. Gli venne persino in mente un quadro che aveva visto in un museo molti anni prima. Il quadro era ambientato in uno dei meravigliosi mondi tropicali, dove il cristianesimo era stato imposto con la forza. Al centro dell'immagine era stato preparato un rogo, che ancora non era stato acceso e su di esso, legato ad un palo, vi era un indio dallo

sguardo fiero, con una penna in testa. Sotto al rogo c'erano due frati che mostravano un crocifisso all'indio. Cercavano di evangelizzarlo, almeno prima della morte, affinché potesse essere perdonato dal loro Dio. Tentavano di salvarlo dal tormento eterno. Ma l'indio si rifiutava. Mostrava chiaro diniego con la torsione della testa, verso la parte opposta, e in tutta la tensione muscolare. Max ricordava quell'immagine che tanto lo aveva colpito. Pensò che l'indio era morto libero. Con la mente tornò indietro e continuò ad ascoltare quel frammento liturgico che si disperdeva al di fuori del tempio. Accarezzò Janet dolcemente, dietro la testa, e le disse: “no, andremo avanti... Andremo avanti per cercare un nuovo mondo...” e la guardò negli occhi trasmettendole con le emozioni ciò che aveva provato. Lei si rasserenò, riprese le figlie per mano e continuò insieme a Max la lunga marcia verso il futuro. Marciarono ancora, sulla distesa dell'altipiano, andando verso Est, nella direzione dove il sole stava per sorgere. Fiancheggiarono le belle case del complesso residenziale. Erano sbarrate. Era come se all'interno ci fossero solo statue. Davano il senso di maestose lapidi costruite dentro un cimitero. Gli uomini della carovana passarono con indifferenza a fianco delle case, concentrandosi sul sentiero che conduceva all'orizzonte. Erano le 5:30 del mattino, si udivano le creature del regno animale

prepararsi per il nuovo giorno. Era difficile capire di che animali si trattasse, e quali specie di uccelli cinguettassero annidati tra gli ultimi alberi rimasti. Non c'era bisogno di parlare perché la natura si manifestava in tutta la sua meraviglia, ricca e possente, riempiendo ogni cuore di meraviglia. Poi la notte lunare si dissolse. Si intravedeva un rosso chiarissimo insinuarsi; si vedeva appena appena levarsi all'orizzonte, e mescolarsi al nero del cielo. La cima del sole comparve infuocata, arancione come il tuorlo di un uovo. Era perfettamente tonda. Il chiarore distribuiva su tutto l'altipiano un colore caldo, pacifico, rassicurante. Una forte energia positiva si concentrò sulla volta celeste infondendo agli uomini della carovana una gioia infinita. Nessuno capiva il perché di ciò che stava succedendo. Qualcosa di magnificente liberava ognuno di loro dalla sofferenza e dalla paura. Max abbracciò Janet e strinse a sé le figlie, pieno di orgoglio per ciò che aveva fatto in vita. Si sentiva veramente libero, forse per la prima volta. Christian e i suoi erano davanti alla testa della carovana. Poiché l'altipiano tendeva a salire lievemente, e il sole continuava a sorgere, a Max pareva che Christian e i suoi, là davanti, si stessero alzando da terra. Il sole esplodeva di vita mentre sgusciava dalle tenebre. Creava una luce così forte da cancellare parzialmente i contorni delle figure umane. Max vedeva che Cristian e gli altri

divenivano figurine sottili, trasparenti, si allungavano verso il cielo, come morbidi elastici. Erano divenuti fili d'ombra chiara e già di loro non si distingueva l'identità. Diventavano ancor più sottili, scomparendo nel bianco della luce. Max si sentiva leggero, come se potesse volare, e anche i piedi erano leggeri, al punto di non sentirne più il peso sul terreno. Stringeva Janet e le figlie e sentiva di essere con loro e con tutti gli altri una cosa sola. Gli pareva che Ric fosse lì da qualche parte, immerso in quella massa d'energia che assorbiva ogni identità. Gli pareva che tutto fosse solo pura energia positiva.